

Informazioni

ARCIDIOCESI DI UDINE

LE COMUNITÀ CRISTIANE VIVONO E TRASMETTONO LA FEDE NELLA FESTA: CUORE DEL TEMPO

*scheda «guida» per la riflessione unitaria
sul tema dell'anno pastorale 2008/2009*

**Foglio di informazioni
ecclesiali per gli
operatori pastorali**
Supplemento al n. 37/2008
de «la Vita Cattolica».

Reg. Trib. Udine n. 3, 12.10.1948

Direttore responsabile:

Ezio Gosgnach.

Coordinamento: Grazia Fuccaro.

Redazione: via Treppo 5/b,
33100 Udine, tel. 0432 242611.

Stampa: Graphic Linea,
Feletto Umberto (Udine)

settembre 2008





IN COPERTINA: *Il trionfo della musica* di Marc Chagall (1967)
New York, The Metropolitan Opera, Lincoln Centre
foto tratta dal libro «Chagall», edizione Taschen

OPERA D'ARTE DI RIFERIMENTO PER L'ANNO PASTORALE

FESTA DI TUTTI

FESTA DI TUTTI

Così si esprime Marc Chagall: "Un quadro per me è una superficie coperta di rappresentazioni di cose (oggetti, animali, forme umane) in un certo ambito in cui la logica e l'illustrazione non hanno nessuna importanza...".

Facciamo nostra la prospettiva di Chagall per contemplare questo meraviglioso trionfo della musica. È una gioia cromatica: l'esperienza della festa è narrata con una sinfonia di colori. Dominante è il colore rosso nelle sue diverse tonalità: è il colore caldo che indica vitalità e fervore. Nel linguaggio yiddish è il colore dell'umanità. Tutta la storia, nella sua complessità, è chiamata alla festa.

L'insieme prende movimento dalla sfera bianca centrale e il re coronato (Davide?) con passi di danza e con le mani alzate al cielo sembra accompagnarci nel canto del salmo: "I cieli narrano la gloria di Dio e il firmamento annunzia l'opera delle sue mani" (19,1). Siamo nel tempo nuovo! La precarietà, il dolore e la sofferenza sono alle spalle: è l'albero blu che contiene un volto triste, un animale e un violino muto. Ma subito sopra un gallo annuncia il giorno nuovo: la festa. La vita riprende sempre perché Dio è fedele al Patto: la coppia è unita nell'Alleanza (ha in mano la Torah) ed è contenuta da una sfera d'oro, simbolo della partecipazione alla vita divina. La testa d'asino (simbolo di Vitebsk, paese natale di Chagall) lascia pensare che si tratti di Marc e Bella.

Tutto si fa contemplazione e preghiera nell'angelo inginocchiato. La natura è liberata dalla condizione di necessità: corpi, oggetti, natura danzano librandosi nel cielo. Solo le case restano fisse nella loro staticità.

Attraversati da fortissime emozioni (esprese nel linguaggio yiddish con il colore verde) tutte le persone in alto a sinistra esprimono nella danza la festa dell'incontro e della relazione. A sinistra in basso un vibrante suonatore di violino viene preso da un nuovo vortice: sta passando dal tempo del lutto, che ha fortemente segnato la sua vita (che sia Marc stesso?), al tempo della gioia.

Lo stesso avviene per l'altra figura a destra in basso: sta spiccando il volo lasciando alle spalle tristezza e dolore.

Il blu, colore freddo, non rimane fuori della tela. La festa non è distrazione dalla vita, ma superamento degli eventi (anche di quelli tristi e dolorosi come l'esilio e la morte della amatissima sposa Bella, oppure quelli legati alla condizione umana come si può vedere nel clown in alto a destra).

Ed infine la grande figura alata, piena di vitalità e di forza che trascina sulla sua scia luminosa chi ancora vorrebbe restare aggrappato alle piccole vicende quotidiane.

(libera rilettura di Giuseppe d. Faccin)

SOMMARIO

Introduzione di mons. Iginio Schiff, Vicario episcopale per la pastorale	pag. 4
Prima parte - lettura sociologica <i>Tempo, lavoro, festa ieri e oggi</i>	pag. 10
Seconda parte - approfondimento biblico <i>Vivere e celebrare la «libertà» nel tempo e nelle relazioni</i>	pag. 15
Terza parte - orientamenti pastorali <i>Una prospettiva pastorale. La festa «luogo» della speranza</i>	pag. 23
<u>Ambito Catechesi:</u> <i>Per accogliere la festa della vita</i>	pag. 26
<u>Ambito Famiglia:</u> <i>La coppia/famiglia e la festa</i>	pag. 29
<u>Ambito Giovani:</u> <i>La festa dei giovani: una nuova frontiera pastorale</i>	pag. 31
<u>Ambito Caritas/Missioni:</u> <i>Perché tutti facciamo festa</i>	pag. 34
<u>Ambito Liturgia:</u> <i>-Un'autentica arte del celebrare</i> <i>-Il mistero della chiesa nell'assemblea liturgica</i>	pag. 36 pag. 42
<i>Pregiera per un gruppo di famiglie alla vigilia del giorno di festa</i>	pag. 49
<u>Inserto: «Cantiamo la domenica»</u>	

*La scheda "guida" è stata coordinata ed organizzata da **don Giuseppe Faccin**.*

I contributi sono stati redatti dal **prof. Bruno Tellia**, sociologo, da **mons. Rinaldo Fabris**, biblista e dai direttori degli Uffici pastorali diocesani **don Ivan Bettuzzi** (giovani), **don Loris Della Pietra** (liturgia), **don Giuseppe Faccin** (famiglia), **don Roberto Gabassi** (catechesi), **don Luigi Gloazzo** (Caritas/Missioni).
Coordinamento editoriale di **Grazia Fuccaro** (Comunicazioni Sociali)

INTRODUZIONE

mons. Igino Schiff, Vicario episcopale per la pastorale

In questo anno pastorale 2008/2009 l'Arcivescovo ha indicato alla Chiesa udinese il tema "*Le comunità cristiane vivono e trasmettono la fede nella festa: cuore del tempo*", ultima tappa dell'itinerario triennale che vede le comunità impegnate a riflettere sulla "traditio fidei".

Arrivati, dunque, alla terza tappa del nostro percorso pastorale - dopo aver cercato negli anni precedenti di vivere e trasmettere la fede nelle relazioni e nella vita affettiva (2006/2007) e nella complessità e fragilità del nostro tempo (2007/2008) - quest'anno ci troviamo di fronte al tema della "festa". Le programmazioni pastorali foraniali e parrocchiali, che si stanno definendo partendo dalle linee diocesane indicate dall'Arcivescovo, certamente esprimeranno la sensibilità e la specificità propria di ogni realtà territoriale, ma altrettanto certamente non potranno prescindere dalle tre parole chiave indicate da mons. Brollo nel suo messaggio lanciato l'11 luglio scorso durante la celebrazione dei Vespri nella vigilia della festa dei patroni dell'Arcidiocesi Ermacora e Fortunato: libertà, relazione, accoglienza.

La parola dell'Arcivescovo

Nel momento in cui viene proposto a tutti gli operatori pastorali la "scheda guida" per collocare all'interno di un orizzonte comune la riflessione unitaria sul tema dell'anno, desideriamo ricordare le parole che ci ha detto in quella occasione il pastore della Chiesa udinese.

«E' giusto che godiamo per questo nostro essere assieme che fortifica il nostro entusiasmo nel sentirci chiamati ad essere annunciatori del Vangelo, che è buona notizia. Preghiamo come fecero gli Apostoli all'inizio della loro missione: "Concedi ai tuoi servi di annunziare con tutta franchezza la tua parola" (At 4,29).

Il cuore della trasmissione della fede consiste proprio nella testimonianza gioiosa e fedele, che ci rende capaci di presentare il volto del Dio di bontà e di misericordia, come si è rivelato in Cristo Signore.

Il desiderio di far giungere la "Buona Notizia" anche agli uomini del nostro tempo si sintetizza per il prossimo anno pastorale in questa formula: "Vivere e trasmettere la fede nella festa: cuore del tempo".

Sono particolarmente felice che i Consigli Presbiterale e Pastorale diocesani abbiano fatto questa scelta, perché ci porta al cuore del problema.

Tre sono i concetti che nella riflessione preparatoria sono emersi con particolare forza: la libertà, la relazione e l'accoglienza.

La libertà

La festa non è soltanto un tempo di riposo necessario per recuperare le energie spese nella settimana, ma per prendere coscienza che c'è un orizzonte più ampio di quello che è dato dal lavoro, nel quale inserire la nostra vita: esso ci viene fornito da un "tempo liberato" e questo è possibile se incontriamo un "Liberatore".

Gli Ebrei festeggiano il Sabato, il shabbát, proprio per fare memoria e rivivere la loro liberazione: è il passaggio dallo stato di schiavitù a quello di libertà. Solo chi è libero si trova nelle condizioni di poter fare festa.

Per noi cristiani il giorno della liberazione da ricordare e da vivere è la Domenica, perché è il giorno nel quale la resurrezione del Cristo ci ha fatti liberi dalla radicale schiavitù che è quella della morte.

Fare festa per questo convincimento è rendere libera tutta la nostra vita, anche nel tempo in cui essa è sottoposta alle necessità del lavoro, perché ogni giorno è percorrere un tratto di cammino verso la liberazione totale.

La relazione

La festa, inoltre, è un tempo nel quale impegnarci maggiormente per curare le nostre relazioni:

innanzitutto con Dio che è il nostro Liberatore, poi con gli amici, con la Comunità, con la società e in particolare con la famiglia, chiamata a diventare "anima del mondo".

Se è vero che la crescita di ognuno di noi, la nostra maturità, consiste nella capacità di creare relazioni positive e significative con gli altri è la festa il tempo favorevole per sviluppare ed approfondire questo aspetto. E' il tempo nel quale possiamo renderci liberi per noi stessi e per gli altri; liberi dalla schiavitù del "dover fare", per coltivare la crescita nostra e degli altri nella dimensione più importante che è quella della "relazione".

"Regaliamoci del tempo, per noi stessi e per gli altri!"

Diamoci un tempo per riflettere, per contemplare, per pregare, per coltivare il nostro rapporto con il Padre celeste.

Regaliamo il nostro tempo anche agli altri: agli anziani, ai bisognosi, alla vita di comunità e di società.

Un tempo che diventa utile non solo quando lo spendiamo per fare delle cose, ma

anche semplicemente per "esserci".

Quanto desidererei che tutti noi, sacerdoti, religiosi e laici, fossimo capaci di donarci una presenza anche al di là della necessità di fare delle cose o di trarre utilità immediate! Quanto pesano nel nostro essere Chiesa certe assenze!

Impariamo, ripeto, a "regalare il tempo" a farne dono gratuito, proprio perché ci sentiamo persone libere.

E' in questo contesto che l'incontro domenicale della comunità cristiana alla mensa del Signore diventa allora non un "precetto" da dover soddisfare, quasi si trattasse di un tributo da pagare al Signore, ma un incontro gioioso con il nostro "Liberatore" che fortifica la nostra speranza e dà vigore alla nostra carità. A decidere della verità e della bellezza della festa è dunque l'Eucarestia, nella sua alta qualità celebrativa come esperienza di partecipazione profonda al mistero dell'incontro con Dio e insieme di comunione fraterna.

Da questo incontro con Cristo e con i fratelli possiamo uscire rinvigoriti e corroborati per una missione che dovrebbe trovarci sempre ricchi di entusiasmo nel vivere l'accoglienza di ogni fratello che il Signore pone sulla nostra strada.

L'accoglienza

E' un'altra parola chiave! E' un atteggiamento di cui ogni cristiano dovrebbe sentire l'importanza: accoglienza dei fratelli ed accoglienza degli stranieri, per contrastare la chiusura delle persone in se stesse e nei confronti degli altri: accoglienza generosa che testimoni alla persona quanto sia "desiderata" da Dio.

Siamo chiamati quindi a verificare sempre non solo le condizioni di spirito del nostro entrare in chiesa, ma anche quali sentimenti abbiamo nell'uscire, quando riprende la nostra missione.

Come educarci ed educare i nostri fratelli alla ricomprensione di questo tempo di festa, liberato e liberante?

Quanto spazio di confronto e di discussione si apre davanti a noi se vogliamo veramente approfondire il tema della festa nel desiderio di plasmare un nuovo volto alla nostra domenica!

E' infatti la qualità delle nostre celebrazioni che diventa fattore decisivo perché i nostri fedeli acquisiscano una tale consapevolezza e il lavoro da compiere a questo riguardo non è quindi di poco conto.

Il ricco materiale che i Centri Pastoralisti forniranno alle foranie per sviluppare la riflessione sul tema prescelto aiuteranno i nostri operatori pastorali nella riflessione, nella sperimentazione e nella preghiera con l'auspicio che la varietà dei contributi offerti arricchisca significativamente la nostra pastorale...».

Ho ricordato una buona parte del discorso dell'Arcivescovo per richiamare il significato profondo che assume il prenderci carico assieme di una ricerca personale e comunitaria, illuminata dalla parola di Dio, sul tema dell'anno. Non in termini di puro esercizio intellettuale, ma come impegno a crescere nella testimonianza di Cristo Risorto come la novità capace di rispondere alle attese e alle speranze più profonde degli uomini di oggi.

La ricchezza di un orizzonte comune

La "scheda guida" che vi presentiamo, con le sue tre parti in cui è suddivisa - sociologica, biblica e pastorale - viene proposta con l'obiettivo di creare una base unitaria di partenza per la riflessione, una "sintonia" sul tema dell'anno; in altre parole per condividere un modo di pensare e di progettare la pastorale.

Essa, intanto si fonda sulla convinzione che compito primo di ogni comunità è trasmettere la fede e che ciò risulta possibile solo se ciascuno di noi vive una relazione autentica con Cristo, il Signore; se si mette in autentico ascolto del mondo nel quale come credenti siamo immersi; se vive quel senso di responsabilità comune che si coniuga con la gioia di appartenere alla Chiesa del Signore da lui inviato a testimoniare il suo amore per ogni uomo. La "scheda guida", inoltre, ha cercato di rispondere a tre particolari attenzioni imprescindibili da mettere in atto.

- Convinti che "soltanto chi è libero può vivere il tempo come festa" occorre prendere coscienza delle numerose situazioni vissute come schiavitù; saper indicare una via di libertà, riappropriandoci della sapienza del Vangelo; fare delle scelte conseguenti per poter vivere un tempo "liberato"...tutto il tempo e non soltanto quello cosiddetto "festivo", ma anche quello "feriale". E' l'appropriarsi del tempo vissuto in una dimensione di libertà in cui prevale il contemplare, l'ascoltare e il ringraziare. E' l'opportunità di rapportarsi alle realtà terrene sempre orientati ai beni eterni e quindi il rafforzarsi di quello spirito nuovo con cui vivere le realtà sociali, il lavoro, le novità dei nostri tempi...
- Sapendo che la festa è dono di Dio, ci viene chiesto di rimeditare e arricchire le prassi celebrative del Giorno del Signore quale riferimento ineludibile per poter vivere tutto il tempo che ci è dato e dare senso compiuto ad ogni relazione e valore ad ogni azione. attingendo

alla fonte perenne dell'Eucaristia. Nel nostro tempo facciamo esperienza di troppe costrizioni e impoverimenti delle relazioni parentali, familiari, amicali, sociali...pur sapendo che le relazioni sono il tessuto normale e necessario che rende possibile e buona la vita. E' possibile e cosa buona riproporre la festa come opportunità per interessare tutte queste relazioni e in particolare il costituirsi della comunità credente come momento in cui le singole individualità si arricchiscono vicendevolmente e possono cogliere anche gli orizzonti trascendenti.

- La gioia di partecipare e la capacità di accogliere sono segni distintivi della comunità credente. In un mondo così spesso triste, ripiegato su se stesso e che fa fatica a guardare al futuro, possiamo porci come gente che sa guardare avanti e costruire itinerari di speranza. Possiamo cogliere anche nel desiderio così normale e diffuso di "far festa", come pure in tante feste così lontane dal modo cristiano di intenderle, quei "germi" di libertà, di novità, di bontà che possono essere rafforzati dalla novità che a noi viene dal Vangelo.

Come usare la «scheda guida»

- Tale scheda può essere usata liberamente per incontri con la comunità scandendo un percorso che si colloca nell'ordinarietà della vita pastorale parrocchiale.
- E' opportuno che gli operatori pastorali approfondiscano prima i contenuti della scheda che andranno a proporre nei vari incontri, magari attraverso alcuni momenti formativi a livello foraniale o interforaniale.
- Si suggerisce anche di individuare sul tema occasioni di incontro e di dialogo culturale aperti al territorio e alle sue istituzioni.

Concludo con le parole pronunciate dall'Arcivescovo in occasione del pellegrinaggio diocesano a Castelmonte lunedì 8 settembre. Rivolgendosi alla Madre di Dio le ha chiesto di accompagnare la Chiesa udinese in questo anno pastorale così:

«Abbiamo bisogno di riflettere sul nostro modo di fare "festa" come credenti e come testimoni di ciò che essa significa per la nostra vita.

Per troppi cristiani fare festa vuol dire partecipare alla santa Messa - quando si partecipa - quasi per pagare un tributo al Signore, un dono da offrire noi a lui, vissuto spesso come un'imposizione e non come concedersi un tempo nel quale ringraziare il Creatore per il dono ricevuto della vita e della vita redenta dal peccato e dalla morte.

Abbiamo bisogno di recuperare la gioia che ci viene dall'incontro con il Signore e di dividerla con i fratelli che con noi hanno ricevuto lo stesso dono.

Quanto significativi diventano perciò anche quei momenti passati assieme sul sagrato della Chiesa in uno scambio di segni che indicano amicizia, fratellanza e il tempo speso nella solidarietà verso il prossimo.

Rivolgiamoci allora alla Vergine Madre e con fiducia diciamo: "Tu che in ogni famiglia sei centro di unità, fonte di amore, disponibilità generosa al servizio gratuito, aiuta le nostre Comunità cristiane a vivere la gioia di persone "liberate" dalla tristezza, dalla paura e dalla morte e ad essere sempre "comunità gioiose ed accoglienti" nel nome del Figlio tuo Cristo Gesù».

BIBLIOGRAFIA

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Il giorno del Signore

Nota pastorale, 1984

GIOVANNI PAOLO II

Dies Domini

Lettera apostolica sulla santificazione della domenica, 1998

Atti del IV convegno ecclesiale di Verona 2006

A. GRILLO

Tempo e preghiera. Dialoghi e monologhi sul segreto della Liturgia delle ore

Bologna, edizioni Dehoniane, 2000

E. BIANCHI

Dare senso al tempo. Le feste cristiane

Comunità di Bose, edizioni Qiqajon, 2003

BRAMBILLA, FRIGERIO, PALADINI, COLOMBO

Il senso della Festa

Il Segno del 01/03/2005

A. RIZZI

Il problema del senso e il tempo. Tempo, festa, preghiera

Assisi - Cittadella, 2006

F. RIVA

Idoli della felicità. Lavoro, festa e tempo libero

Città Aperta, 2006

TEMPO, LAVORO, FESTA IERI E OGGI

Concezione ed uso del tempo cambiano con il mutare delle condizioni socioeconomiche individuali e collettive.

Il senso del lavoro, le attività lavorative, l'organizzazione del lavoro seguono le trasformazioni tecnologiche e il modificarsi del sistema dei valori.

La festa non è più il completamento di un ciclo (naturale o lavorativo) ma acquista un valore in sé, indipendente da fattori esterni.

Il tempo nella società rurale è scandito dai ritmi della natura

Il giorno e la notte, le stagioni, gli eventi atmosferici modellano le attività umane: il lavoro, il riposo, le relazioni familiari e sociali.

Il tempo è un tempo naturale, esterno all'uomo e indipendente dall'uomo, che viene subito.

E' una dimensione oggettiva.

La vita è determinata da fattori esterni, non controllabili: il succedersi delle stagioni, gli eventi atmosferici, le epidemie. Non si può incidere sulla loro probabilità di accadimento; al massimo si può sviluppare accorgimenti per contenerne le conseguenze.

In un tempo siffatto, Dio è necessario. Può rappresentare una sorta di assicurazione contro la paura, contro i rischi, contro gli imprevisti.

Come il tempo è esterno, anche Dio viene situato fuori di sé stessi.

La vita rurale è necessariamente segnata dal sacro.

Nella società industriale il tempo è scandito dalle esigenze dell'organizzazione della produzione

La vita quotidiana è segnata dai tempi di lavoro fissati dalla fabbrica, dal ciclo produttivo.

Le esigenze della fabbrica definiscono il tempo di lavoro e il tempo di riposo, le relazioni familiari e sociali e la stessa organizzazione sociale.

Il tempo è esterno all'uomo, ma non è più un tempo naturale bensì dipende dalle esigenze della produzione industriale.

E' ancora una dimensione oggettiva.

Il lavoro e le esigenze della vita non dipendono più dai ritmi e dagli eventi naturali, quindi incontrollabili, ma da fattori controllabili dall'uomo.

Dio, quindi, non è più così necessario. Restano le paure ancestrali, della morte, della malattia, del futuro, ma la vita nel suo complesso può procedere senza Dio.

Viene teorizzato, ed acriticamente accettato per lungo tempo, l'inarrestabile declino della religione, sia come fatto privato che come fatto pubblico, fino al punto di assumerlo a legge fondamentale dell' "evoluzione sociale".

Diventa inevitabile l'eclisse del sacro.

Nella società post industriale, dei servizi, il tempo è scandito dalle esigenze personali

I cambiamenti nei lavori tradizionali, l'emergere di nuovi lavori, la diversa organizzazione del lavoro, tutti conseguenza della diffusione delle nuove tecnologie, in particolare quelle dell'informazione, rendono possibile scandire il tempo sulla base della personale definizione di qualità della vita, dei bisogni individuali, delle esigenze famigliari.

Modi, stili e organizzazione della vita privata non sono più dipendenti da fattori legati al tempo esterno (la stagionalità, il giorno e la notte, gli eventi atmosferici) perché la tecnologia, la logistica, la struttura sociale, le nuove opportunità rendono ogni frazione di tempo uguale a tutte le altre.

Il tempo è interno all'uomo, costruito attorno alle sue esigenze e con un valore variabile. Però le esigenze aumentano e il tempo è sempre più limitato e l'organizzazione del tempo personale è sempre più complessa: basti pensare all'organizzazione della giornata di una famiglia media in cui ogni componente ha sue specifiche esigenze e può diventare problematico il trovarsi assieme. E' sempre più difficile gerarchizzare, progettare, decidere. Oppure, per il prolungarsi della vita, può esserci abbondanza di tempo, che non sempre si sa come riempire.

Si modificano le relazioni sociali e famigliari.

Il tempo diventa una dimensione soggettiva, personale. Spesso vissuta in modo caotico.

La religione nella società post-industriale

Si discute molto del "ritorno di Dio". Ne sarebbero prova il diffondersi di

fenomeni come la New Age, la vivacità dei movimenti religiosi all'interno della Chiesa cattolica, l'espansione visibile di altre religioni come Islam e Buddismo, il successo delle sette religiose.

Negli ultimi decenni la religione è prepotentemente tornata alla ribalta della storia, sia personale che collettiva. La stessa attualità reca quotidianamente i segni di questo ritorno.

Qualcosa sembra essersi modificato nel corso degli eventi ed avanzare verso direzioni nuove.

Queste, tuttavia, non sono sempre chiare. I segni sono contrastanti.

Da un lato non vi è dubbio che in molti paesi le Chiese vivono oggi un periodo di nuovo protagonismo, non di rado legittimato anche in ambienti non credenti, un protagonismo tanto maggiore quanto più le Chiese non seguono le mode ma riaffermano la fondamentale verità dell'uomo. Dall'altro, però, le forme della religiosità tendono a svincolarsi da dottrine stabilite e da appartenenze organiche.

Da una parte fenomeni collettivi, di massa danno il senso visibile della "ripresa"; dall'altra si lamenta il rarefarsi delle presenze costanti nelle chiese.

Da una parte si affacciano nuovi soggetti e movimenti, innovando gli stili e animando con le loro proposte la vita delle Chiese; dall'altro le vocazioni ristagnano o diminuiscono, tanto che il clero diocesano appare in affanno e gli istituti religiosi abbandonano sul territorio una posizione dopo l'altra.

Dio diventa più personale.

Dio è situato all'interno di sé (Sant'Agostino: "La verità abita nell'uomo interiore"). Capire dove si sta andando non è facile.

Non è facile in particolare rispondere al quesito cruciale: la indubbia ripresa di ruolo sociale e culturale della religione nei paesi nei quali l'eclisse sembrava più strutturata e duratura è l'esito di una corrispondente rinascita della religiosità personale?

Forse esistono due piani separati, che si evolvono in modo distinto e lungo direttrici che possono essere anche contrastanti.

Il problema di fondo è quello del senso della storia e della vita individuale in un periodo in cui non vi sono sistemi culturali definiti e riferimenti certi, e in cui è messo in discussione lo stesso fondamento delle relazioni interpersonali. In un'epoca in cui cresce la varietà, la variabilità e l'indeterminatezza dei problemi, la Chiesa torna ad essere un punto di riferimento sociale e valoriale anche per i non credenti. Richiesto o contrastato, ma sempre riconosciuto necessario.

Diversa è però la situazione a livello di dimensione privata, di spiritualità per-

sonale, dove non sempre la Chiesa riesce ad intercettare bisogni che pure sono forti. In mancanza di una risposta da parte della Chiesa, si cercano o si costruiscono nuovi approdi che non comprendiamo applicando le nostre categorie di analisi. Commettendo un grave errore, li etichettiamo come consolatori e come espressione di un desiderio di fuga ed evasione. Assieme alle nuove risposte trovate, liquidiamo anche i bisogni che ne hanno motivato la ricerca. Si dovrebbe ricordare che le dimensioni consolatorie e di evasione sono parte integrante dell'esperienza religiosa, anche se non ne costituiscono l'essenza.

Il nodo è come muoversi sui due livelli, cercando di farli incontrare. Secondo la letteratura sociologica, nel concetto di religiosità entrano cinque dimensioni principali: conoscenza, credenza, esperienza, appartenenza, pratica. Queste dimensioni entrano nella festa.

La festa

Nell'antichità le feste erano giorni destinati alla celebrazione di ricorrenze di carattere religioso in cui si manifestava la separazione tra "tempo sacro" e "tempo profano".

La loro frequente coincidenza con eventi astronomici o con momenti del ciclo agrario ne rivela il più antico significato rituale, di carattere magico.

Tale significato di giorno o periodo religioso speciale (il termine inglese per festa è holiday, contrazione di holy e day, giorno santo) si è esteso a comprendere qualsiasi giorno speciale di riposo. Restava, però, la stretta associazione tra tempo di festa e tempo di lavoro.

I cambiamenti dei lavori, la diffusione di nuovi lavori, la diversa organizzazione del lavoro hanno portato a superare la contrapposizione netta fra tempo di festa (o tempo libero) e tempo di lavoro. Hanno reso possibile inoltre, la definizione soggettiva della fruizione del tempo di festa.

La festa appartiene ad ogni religione. "Senza culto e senza festa non c'è religione" (Prudhon).

Il Cristianesimo ha i suoi tempi forti: raduni fraterni, feste locali (che sono spesso manifestazioni della religiosità popolare), pellegrinaggi, le 52 domeniche, le feste del Signore. Rompendo l'isolamento o l'abitudine, la festa risponde ad un desiderio di unione, al bisogno di vivere collettivamente momenti eccezionali, che perciò sono momenti sacri, generatrici di gioia e di rinnovamento delle forze.

Con la secolarizzazione, si è avuta l'estensione del concetto di festa. Le feste

nazionali servono per ricordare gli eventi più significativi nella storia di uno Stato. Le feste internazionali servono per sensibilizzare su temi socialmente rilevanti. Vi sono poi le feste che, organizzate attorno a concetti o progetti socialmente rilevanti, assumo carattere prevalentemente commerciale.

Accanto alla festa che abbraccia da una parte all'altra il destino degli uomini e della divinità, e accanto alle feste che segnano l'appartenenza e la vita sociale e politica, ci sono le feste famigliari, che mantengono l'originalità dell'etnia e celebrano i momenti principali della vita dei singoli componenti e dell'intero gruppo famigliare e parentale; ci sono le feste popolari che coniugano storia e leggenda in occasione di commemorazioni e festeggiamenti specifici; ci sono le feste folkloristiche che riproducono le tradizioni e le identità culturali attraverso manifestazioni elementari come le canzoni, le danze, la cucina, i racconti.

Molte feste continuano tuttavia ad essere collegate alla fede e alla religione; quando sono scisse dalla dimensione religiosa, devono ugualmente costruirsi un mito, esprimersi in riti collettivi, recuperare la dimensione gioiosa.

In tutte le religioni le feste, celebrando momenti particolari della manifestazione della divinità o rapporti con essa od eventi specifici, svolgono la funzione fondamentale di rafforzare le cinque dimensioni principali della religiosità: conoscenza, credenza, esperienza, appartenenza, pratica.

E qui veniamo al problema centrale che sta affrontando la nostra società. In nome di un malinteso multiculturalismo, Gesù Cristo è ridotto ad una delle tante opzioni etico-religiose acquistabili nel supermercato valoriale della società multiculturale; per non urtare la sensibilità degli altri credenti, si svuotano le feste principali che ancora ricorrono nel calendario civile, del loro significato religioso; l'Europa "laica", pur di tagliare in tutti i modi le proprie radici cristiane, vorrebbe imporre una visione sbiadita di sé stessa in cui i segni religiosi o scompaiono o si stemperano nell'equivalenza (per esempio, abolizione della domenica come giorno festivo); i cattolici, presi dall'ansia del dialogo ad ogni costo, da un malinteso spirito ecumenico e da un solidarismo anonimo, stemperano la propria identità.

La festa deve invece conservare come occasione per approfondire la conoscenza della propria fede, per vivere l'esperienza di fede, per rafforzare l'appartenenza alla Chiesa, per praticare alcuni riti (componenti essenziali della religione), per creare una opportunità di incontro con chi non crede e con gli "altri".

Tenendo conto che il diverso significato del tempo e i cambiamenti del lavoro, modificano modalità di fruizione e di celebrazione della festa.

VIVERE E CELEBRARE LA "LIBERTÀ" NEL TEMPO E NELLE RELAZIONI

La storia della rivelazione di Dio nella Bibbia si impernia sulla libertà. Con la sua parola Dio liberamente fa esistere tutte le cose, trae fuori dalla schiavitù i figli di Israele e risuscita dai morti il suo Figlio Gesù, primogenito tra molti fratelli. In tal modo rende liberi gli esseri umani che per la paura della morte erano tenuti schiavi per tutta la loro vita (cf. *Eb* 2,15). Quanti ascoltano e accolgono la parola di Dio sono chiamati a vivere e celebrare la libertà, dono di Dio, nel tempo e nel contesto della comunità di alleanza che ha il suo modello nelle relazioni sponsali e familiari.

1. La libertà nell'orizzonte della creazione e dell'esodo

Nella prospettiva biblica la scansione tra tempo di festa e tempo di lavoro risale al gesto di Dio creatore che, al termine dei sei giorni, benedice e consacra il settimo giorno come "giorno del riposo" (*Gen* 2,1-3). L'intenzione catechistica del canto iniziale della creazione - *Gen* 1,1-2,3 - è richiamata esplicitamente nel comandamento del sabato, che fa parte delle "dieci parole" dell'alleanza o decalogo: *"Ricordati, del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro"* (*Es* 20,8-11). Nel decalogo il comando del "sabato" ha un duplice contenuto: da una parte si comanda il lavoro e dall'altra si prescrive il riposo. Lo scopo esplicito di quest'ultimo è la tutela dell'essere umano, a partire dalle figure sociali deboli (schiavo/schiava, forestiero), ivi compresi gli esseri viventi associati al lavoro umano. L'esigenza umana di riposo diventa un principio a tutela della libertà e della vita umana, ripreso da Gesù nel vangelo (cf. *Mc* 2,27; 3,4).

Solo chi è libero può vivere e celebrare il tempo del sabato sul modello di Dio creatore. L'essere umano creato a "immagine di Dio", deve imitarne il ripo-

so del sabato come attuazione del suo statuto di libertà. La pratica del *shabbát*, sul modello di Dio creatore, presuppone la condizione di "libertà". Perciò nel libro del Deuteronomio la motivazione del comandamento del sabato è il ricordo dell'esodo, l'evento fondante del popolo di Dio: "*Osserva il giorno di sabato per santificarlo, come il Signore Dio tuo ti ha comandato... Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di sabato*" (Dt 5,12.15). Il popolo liberato, quando entra nella terra promessa, partecipa della libertà e della pace, dono di Dio creatore e redentore (cf. Eb 4,10-11).

2. La libertà nel contesto dell'alleanza sponsale

Nella Bibbia l'alleanza di Dio con il suo popolo e la relazione di coppia si illuminano a vicenda. L'iniziativa libera e gratuita di Dio, che sta all'origine della sua alleanza con i figli di Israele (esodo dell'Egitto e nuovo esodo), è l'orizzonte per comprendere la relazione di coppia creata ad immagine di Dio. La relazione di coppia è la parabola per trascrivere la storia dei rapporti di alleanza del Signore con il suo popolo. Al vertice dell'azione creatrice di Dio nella prima pagina della Bibbia si presenta la creazione della coppia umana fatta "ad immagine di Dio". Con la sua benedizione Dio la rende partecipe del potere di trasmettere la vita e di prendere possesso del mondo (Gen 1,26-28). Su questo progetto si innesta il secondo racconto della creazione, dove Dio stesso presenta la "donna" all'uomo perché siano "una sola carne" (Gen 2,24-25). La relazione di coppia come alleanza primordiale - "*ossa delle mie ossa, carne della mia carne*" - corrisponde al disegno di Dio per il bene dell'essere umano. Il peccato primordiale - abuso di potere: "*sarete come dei!*" - stravolge la relazione di coppia. L'uomo diventa il dominatore e la donna la schiava. Solo con la vittoria del "discendente della donna" sul male, il progetto originario di coppia sarà realizzabile.

L'alleanza tra Dio e Israele si fonda sull'azione liberatrice degli ebrei, figli di Giacobbe-Israele oppressi in Egitto. Le "dieci parole" o decalogo sono le clausole dell'alleanza di Dio con il suo popolo, le condizioni per vivere nella libertà: fedeltà a Dio come unico e amore solidale con il prossimo. Per far riscoprire il progetto originario dell'alleanza i profeti si richiamano all'esperienza sponsale e familiare. La fedeltà di Dio è come quella di uno sposo verso la sua sposa o quella di un padre verso i suoi figli (Os 2,16-25; 11,1-8; Ger 2,1-4,4; Is 54,1-10; 61,10-63,12). Nel contesto di alleanza i profeti por-

tano alla luce i conflitti come "peccato" di infedeltà a Dio (idolatria) e al prossimo (ingiustizia). Nel contesto dell'amore gratuito e radicale di Dio i profeti aprono la prospettiva della conversione e del perdono per una nuova e definitiva alleanza. (*Ger* 31,31-34; *Ez* 11,14-21; 36,24-28).

Gesù annuncia e rende presente nei suoi gesti di guarigione, di accoglienza e di perdono il regno di Dio. L'amore compassionevole - misericordioso - di Dio rende possibile la conversione (ripresa del rapporto di alleanza: parabola del padre e dei due figli (*Lc* 15,11-32). In questo orizzonte il progetto originario di Dio sulla coppia umana è realizzabile grazie al rinnovamento del cuore (*Mc* 10,1-9). Lo Spirito donato da Gesù risorto è la fonte del perdono di Dio e del dinamismo d'amore che rende possibile il compimento della volontà di Dio (*Rm* 8,1-4; 13,8-13; *2Cor* 3,1-3). L'amore di Gesù per la chiesa, sua sposa, realizza la nuova alleanza, fonte e modello di unità per tutti gli esseri umani (*Ef* 5,1-2.21-33).

La storia della relazione di Dio con i figli di Israele, raccontata nella Bibbia - Antica e nuova Alleanza - è la parabola della storia delle relazioni di Dio con l'umanità in Gesù Cristo, nuovo Adamo. Nell'ambito dell'alleanza si vive la libertà donata in modo definitivo da Dio all'essere umano con la vittoria di Gesù sul male e sulla morte. La fede in Dio creatore e liberatore sta all'origine delle relazioni libere e vitali tra le persone. La relazione con Dio si attua nella responsabilità nei confronti del mondo creato e di tutti gli altri esseri viventi. Da qui nasce il compito dell'essere umano chiamato a coltivare e custodire la terra, "giardino di Dio". Solo con il peccato primordiale, che si prolunga nella storia umana come abuso di potere, il compito dell'uomo diventa un duro lavoro per strappare il pane prima di tornare alla polvere della terra. Gesù con la sua pasqua inaugura la nuova creazione, dove le cose di prima sono passate. Nella pasqua settimanale i cristiani celebrano la libertà della nuova creazione.

3. La libertà nell'orizzonte del regno di Dio e della risurrezione del Signore

Gesù con le sue parole annuncia il Regno di Dio e lo rende presente nei suoi gesti di liberazione dal male e nel perdono dei peccati. Egli riporta il sabato al suo significato originario come memoriale della creazione e dell'esodo. Con la sua morte, affrontata come atto di amore filiale a Dio e di solidarietà con la condizione umana, Gesù libera gli esseri umani dalla schiavitù della morte. I cristiani della prima generazione celebrano la memoria della pasqua

di Gesù come evento centrale della loro esperienza di fede (cf. *1Cor* 5,7-8). La riunione delle prime comunità cristiane, nate dall'annuncio della parola e animate dalla forza dello Spirito santo, avviene nel "giorno del Signore" (*Ap* 1,9-10). Dalle lettere di Paolo, scritte a vent'anni dagli eventi della pasqua di Gesù, fino all'ultimo scritto del canone cristiano - l'Apocalisse di Giovanni - nel primo giorno della settimana si fa la memoria del Signore risorto attorno alla mensa della parola e del pane .

Il cammino del popolo cristiano è scandito dalla celebrazione della pasqua settimanale. Attorno alla mensa della parola, del pane e del calice, i cristiani battezzati nel nome del Signore Gesù e immersi in un solo Spirito per formare un solo corpo, trovano le radici della propria identità. Con la forza dello Spirito dall'alto essi sono annunciatori e testimoni del Signore risorto. Ma la fonte permanente dello Spirito è la celebrazione dell'eucaristia, memoria sacramentale della morte e risurrezione di Gesù Cristo.

4. La "libertà" nelle lettere di Paolo apostolo

I testi di Paolo sulla libertà corrono due rischi: o essere messi da parte perché troppo astrusi ed estranei alla problematica attuale, oppure essere estrapolati dal loro contesto letterario e storico a sostegno dei progetti di libertà individualistica e selvaggia. La proposta di Paolo sulla libertà cristiana nel suo aspetto negativo - liberazione dalla morte, peccato e legge - e positivo - libertà fondata sul dono interiore dello Spirito - può essere feconda per illuminare e stimolare le domande attuali di libertà se si tengono presenti due presupposti: il contesto storico culturale di Paolo con la sua antropologia, e la prospettiva della fede cristiana del suo discorso. Per Paolo le radici delle schiavitù umane affondano nel terreno della situazione umana contrassegnata dal peccato e dalla morte. Il peccato nel contesto religioso di Paolo è inteso come una forza storica che si esprime nella menzogna radicale, nella prepotenza e ingiustizia, il cui risvolto più tragico e puntuale è la morte. Peccato e morte sono un connubio storico che rivela l'alienazione umana radicale. L'uscita da questa situazione storica non è possibile attraverso ritocchi esterni di carattere morale o legalistico che lasciano intatto il dinamismo mortale che domina la storia umana. In altri termini anche le più nobili riforme morali, legali e sociali, le più illuminate pedagogie e tecniche terapeutiche fino a quando non intaccano le strutture profonde dell'uomo non solo non producono libertà, ma possono diventare uno strumento di nuova alienazione e schiavitù. Le migliori riforme strutturali in mano a uomini alienati al potere e

schiavi della paura di morte si trasformano nei più raffinati congegni di schiavitù. Quello che propone Paolo non è una riforma della legge o delle strutture o una nuova metodologia di liberazione, ma l'annuncio di un cambiamento che tocca le radici profonde della liberazione.

Libertà dono o compito?

Si parla volentieri di lotta per la libertà e conquista dell'indipendenza. Questo è una prova che la libertà umana non è un dato o un possesso tranquillo, ma un'esperienza conflittuale sia sul piano privato individuale sia su quello pubblico e sociale. La libertà cristiana di cui parla Paolo non è semplicemente la trascrizione in chiave religiosa della libertà individuale e sociale. Il progetto paolino riguarda la struttura profonda della libertà umana con le sue radici e motivazioni ultime. Ora tale libertà - e questa è la novità dell'annuncio cristiano - è un dono come la vita stessa, non una proprietà, frutto della propria conquista o dei propri meriti. La libertà è un dono e tutti possono essere suoi destinatari senza raccomandazioni e privilegi di censo, di cultura, di razza, di appartenenza politica, culturale o religiosa. La libertà, dono dello Spirito, se è un fatto che tocca le radici profonde dell'esistenza umana, ha immediatamente conseguenze sul piano dei rapporti storici sociali e politici. Non è un fatto casuale che là dove la libertà è stata considerata come una conquista e proprietà si è sempre costituito un gruppo più "libero" degli altri: liberischiavi, giudei-pagani, bianchi-negri, padroni-servi. Ci si può chiedere se la libertà, fondata sul dono dello Spirito, storicamente ha prodotto condizioni di maggiore libertà per tutti anche sul piano individuale e pubblico.

Vivere nella libertà

Due posizioni estreme minacciano la libertà cristiana: la riduzione moralistica, per cui si parla più facilmente e con più entusiasmo di amore o carità che non di liberazione, oppure il congelamento della libertà in una fase astratta e teorica, che si riduce spesso a un'auto-convinzione e suggestione di libertà interiore e privata. Il test dell'autentica libertà è l'amore fraterno attivo e generoso che diventa capacità di servire fino al dono dell'esistenza. La libertà cristiana è libertà di amare, e questa è libertà di servire, cioè di rispondere alle reali esigenze degli altri. In questo rapporto di amore si ha anche la propria autorealizzazione. Si possono passare in rassegna le varie forme ed esperienze di amore per verificare se sono attuazione della libertà profonda, dono dello Spirito, oppure costrizioni, ricatti affettivi, sfruttamento o dipendenza dagli altri.

I testi di Paolo sulla libertà

Nei primi capitoli della *Lettera ai Romani* Paolo ricostruisce la storia della rivelazione di Dio in Gesù Cristo che libera l'essere umano da una triplice schiavitù: dalla morte, dal peccato e dalla legge. Nel capitolo quinto l'apostolo fa un confronto tra Adamo e Cristo per mettere in evidenza la superiorità e diversità della storia inaugurata da Cristo rispetto a quella del peccato e della morte che fa capo ad Adamo. Il regno della vita e della salvezza, fondata nella fedeltà di Gesù, è molto più efficace del regno di morte e peccato che ha il suo capostipite rappresentativo nel primo uomo (*Rm* 5,12-21).

La libertà dal regime del peccato, fondata sulla fede cristiana siglata dal battesimo, comporta uno stile di vita corrispondente. La libertà prima di essere un dovere, è una possibilità data ai credenti che sono diventati "servi di Dio". Sono perciò sottratti a quella tirannia del peccato che ha come sbocco finale la morte (*Rm* 6,5-23).

La morte, il peccato e la legge costituiscono il trinomio del regime storico di schiavitù, dal quale solo Cristo libera gli esseri umani. Il peccato, come dinamismo interiore di autoaffermazione idolatrice, si serve anche della legge data da Dio per condurre l'uomo alla morte. In questo regime di peccato-morte si comprendono le contraddizioni e divisioni dell'uomo di fronte alle esigenze etiche espresse nella legge esterna o comandamenti e che hanno una risonanza interiore nella coscienza (*Rm* 7,7-25).

Si può uscire dal regime di schiavitù solo mediante Gesù Cristo che ha vinto definitivamente la potenza del peccato. Infatti nella sua morte storica si rivela e attua l'amore fedele e solidale di Dio e nella sua risurrezione viene comunicata la potenza vivificante dello Spirito ai credenti. Tutti quelli che vivono secondo la logica di questo Spirito sono sottratti all'impero del peccato e conseguentemente alla schiavitù della morte. Dunque il dono dello Spirito è garanzia del nuovo statuto dei credenti che possono invocare Dio come Gesù con il nome di "Abbà" (*Rm* 8,1-17).

Mentre l'antica alleanza era fondata sulla legge scritta sulle tavole di pietra, la nuova alleanza è fondata sul dono interiore dello Spirito. Questa è la radice della libertà cristiana. Ad essa corrisponde lo statuto di quelli che sono chiamati da Dio al suo servizio. Il ruolo di Mosè nel dono della legge, fondamento dell'antica alleanza, era solo prefigurativo della piena rivelazione di Dio in Gesù Cristo che fonda la perfetta libertà e fiducia dei credenti (*2Cor* 3,1-18).

Quanti sono stati liberati da Gesù Cristo mediante lo Spirito sono chiamati ad attuarla senza cedere alle nostalgie legalistiche, né alle tendenze libertine

di chi con la scusa della libertà sfrutta gli altri. Siccome il fondamento della libertà è il massimo atto di amore - la morte di Cristo - reso attuale ed efficace nei credenti dal dono dello Spirito, l'attuazione della libertà può avvenire solo nella dedizione generosa e perseverante al prossimo. In questo amore si concentra tutta la volontà di Dio espressa nella legge (*Gal* 5,1-6.13-26). Perciò, chi sotto la guida e l'impulso dello Spirito attua l'amore fraterno non solo è liberato dalla logica dell'egoismo - opere della carne - ma non ha bisogno di norme e prescrizioni legali esterne (*Rm* 13,8-10).

Infine la libertà cristiana non è una libertà teorica e astratta, fondata su un intellettualismo religioso di carattere privato, ma è la libertà che si attua in relazioni giuste con gli altri, ispirate all'amore fraterno. Un esempio di questa libertà è quello dell'apostolo Paolo che realizza la sua libertà nella forma paradossale del "servo", che per amore sa condividere le situazioni storiche, religiose e sociali, dei destinatari del Vangelo (*1Cor* 8,1-13; 9,19-23).

5. La festa come celebrazione della libertà nel tempo

La festa è un incontro comunitario per fare memoria degli eventi che stanno all'origine e fondamento della comunità. Le feste della tradizione biblica - pasqua (azzimi) in primavera, pentecoste, cinquantesimo giorno dalla pasqua, festa delle capanne in autunno - sono un memoriale delle gesta del Signore che ha liberato e beneficiato il suo popolo. La celebrazione della festa ha il suo punto centrale nel "pasto" comunitario, sia nell'ambito familiare, cena pasquale, sia nei sacrifici del tempio. Quelli che vivono nella libertà, dono di Dio, celebrano nei gesti simbolici e con le parole - il racconto - la loro esperienza nel contesto delle relazioni comunitarie. Solo persone libere costituiscono una comunità che fa memoria del suo Signore che sta all'origine della sua libertà (cf. *Mc* 10,45; 14,25).

Alcuni interrogativi

- quali sono le ragioni dei cristiani del fare "festa"?
- come ritrovare le radici dell'identità comunitaria e dell'appartenenza ecclesiale?
- qual è il rapporto tra "festa" e "lavoro" e "consumo"?
- si può celebrare la libertà nel giorno del Signore se il lavoro è vissuto come costrizione?
- come coniugare le motivazioni cristiane della "festa" con lo stile di vita e l'organizzazione della società?



Canto di festa

(p. Davide M. Turoldo)

*E Dio vide che tutto era buono,
così nel settimo giorno godeva:
"Venite tutte, o mie creature,
venite, entrate nel mio riposo!"*

*Tutto un giorno Iddio in festa!
Era comparsa l'immagine sua,
tutte le cose guardavan rapite:
mai più, mai più ci sarà quella pace!*

*Ma un mistero ancora più grande
ci svelerà questo giorno supremo:
oggi evochiamo soltanto la gloria
di quell'Amore che mai ha tradito!*

*Sia benedetto Iddio, nostro Padre,
che nel suo Figlio ci ha benedetti
e in lui eletti avanti il creato,
per il segreto nascosto nei secoli.*

*O notti e giorni, voi tempi e millenni,
cose eravate, appena figure;
ed anche il giorno al confronto
era notte prima che lui apparisse glorioso.*

*A lui, che è alfa e omega del mondo,
in cui ha fine l'ascesa degli esseri,
a lui che compie e consuma ogni tempo
la creazione intera ora canti*

UNA PROSPETTIVA PASTORALE LA FESTA «LUOGO» DELLA SPERANZA

Vari elementi emersi nei contributi precedenti portano a cogliere come la ricerca del tempo libero abbia portato l'uomo a dimenticarsi della festa, e cioè a mettere in secondo piano quell'esperienza che genera prossimità tra le persone e che conduce a rompere le maglie rigide della produzione e del consumo. Inglobare la festa nel tempo libero conduce a ritenere che la festa possa essere vissuta in un qualsiasi giorno, anche feriale, purché venga liberato dall'ansia del lavoro. In tal modo, ogni persona - a seconda del tempo libero che ha a propria disposizione - si illude di poter fare festa. Ma così non è. Ben presto l'uomo scopre che l'aver soddisfatto ai propri bisogni non ha arricchito di senso la vita. Lo si può vedere tranquillamente se si osserva con attenzione al mondo dell'industria del tempo libero, un mondo che coinvolge molto consumo, ma che non produce in se stesso significati nuovi dell'esistere.

Qui si introduce lo spazio per l'azione pastorale e culturale della comunità cristiana. Come credenti siamo chiamati ad operare per riconoscere la nostalgia di festa che c'è dentro la ricerca del tempo libero. I cristiani non fanno sostanzialmente cose diverse dagli altri uomini: fanno sport, viaggiano, si divertono, comunicano... La nostra pastorale non è sfidata ad inventarsi modalità nuove, ma piuttosto a far diventare tutto questo "luogo" per ritrovare se stessi e per incontrare l'altro e gli altri, "luogo" nel quale rendere lode al Creatore e Signore del tempo. In tal modo il credente collabora a realizzare una nuova qualità del rapporto con il tempo, togliendolo dall'orizzonte della cronaca e collocandolo dentro il senso di ciò che si vive, di ciò che si fa e di ciò che si progetta. Ripartendo da qui, anche il lavoro quotidiano e il tempo della ferialità trova senso e significato.

Tutto questo domanda che i cristiani sappiano essere dentro le realtà sportive, ricreative e culturali per essere "sale e lievito" e per essere coscienza critica e costruttiva. I ritmi sociali nei quali l'uomo d'oggi è immerso fanno per lo più coincidere il tempo libero (e quindi la possibilità di festa) con la dome-

nica. Non ci si deve nascondere che, molte volte, i cristiani praticanti non sono parte attiva della festa. Molte volte stanno alla finestra, altre volte ne prendono le distanze, in particolare se le proposte entrano in conflitto con l'appuntamento domenicale della messa. Si è preoccupati dello svuotarsi delle chiese nella domenica, e così non mancano gli appelli dei sacerdoti, delle catechiste e dei catechisti, non mancano nemmeno i richiami ai genitori. Eppure tutto sembra cadere nel vuoto. Forse è giunto il momento nel quale le comunità cristiane sono chiamate a ripensare l'esperienza della festa per coglierla come categoria indispensabile per riscoprire che il dies Domini è "il giorno dei giorni" e che l'agire umano ha bisogno di un giorno speciale (la domenica) per ritrovare la radice della libertà e per sedersi al banchetto della gioia e della vita. Per questo ci sono due aspetti della festa che devono essere serenamente riconsiderati.

Un primo aspetto da valorizzare è quello "ludico". L'uomo è un essere libero e creativo. Grazie alla sua creatività, l'uomo determina le diverse manifestazioni della vita. Così si esprime al meglio nella ricerca del bello, al di là di ciò che è funzionale e utilitarista. La forma propriamente umana non è quella dell'animale produttivo. L'uomo è un essere che produce "cultura" ed esprime il meglio di se stesso sviluppando quelle forme dell'esistenza che sembrano senza scopo: l'arte, il viaggio, lo sport, il divertimento, la ritualità sociale...

Un secondo aspetto lega la festa alla convivenza sociale. Questa serve all'uomo per ritrovarsi come essere sociale. Per vivere insieme le persone hanno bisogno di cicli di festa: la famiglia, il gruppo e la collettività attraverso la festa raccontano se stessi, celebrano il fatto che i loro rapporti superano i bisogni funzionali e vivono di relazioni interpersonali profonde e significative. La festa esprime così la forza della coesione sociale, rinforza e tesse i rapporti umani. Anche i ritmi della vita religiosa esprimono e creano i rapporti della vita sociale. Le feste patronali e le feste associative vanno così ripensate pastoralmente. Il sentimento del vivere sociale ha sì bisogno di un luogo, ma ha soprattutto bisogno di un tempo comune da vivere insieme per condividere valori ed appartenenze.

Questi due aspetti assunti con attenzione aprono ad un altro passaggio. L'uomo, che sperimenta il bello di una vita che respira partecipazione e gratuità, si apre alla celebrazione della vita e all'incontro con il Signore della

Vita. Nella festa sperimenta la bellezza dell'essere parte del creato. Se la festa poi coincide con il giorno del Signore, allora egli avvertirà che la festa piena è orientata alla risurrezione e alla vita nuova. La festa diventa il luogo che permette di vivere la domenica come "il giorno dei giorni", o meglio ancora come "il giorno ottavo".

Se si vuole vivere con attenzione e da credenti l'oggi, la comunità cristiana non può decidere di rimanere fuori dal gioco, ma è chiamata ad adoperarsi per predisporre le condizioni antropologiche, educative e comunitarie perché la domenica sia vissuta come tempo della festa, tempo "sacro", tempo nel quale ogni uomo di buona volontà si lascia sorprendere dalla bontà del Creatore. Vivere la domenica come il "tempo della festa" significa dire che la voglia di serenità e di gioia è in realtà desiderio di futuro e di speranza, è riconoscere che l'uomo e la donna sono fatti per la comunione e per l'incontro.

Dentro questo orizzonte il riposo diventa essenziale, perché è lo spazio che apre all'incontro, che favorisce la scoperta dell'altro, spazio che permette di dedicare tempo per i fratelli. La vita cristiana è stata spesso descritta con metafore sportive e agonistiche, riferite agli sport: lotta, corsa, battaglia. Vivendo la vita in forma "agonistica" si combatte per la vita nuova per abitare la speranza! Ecco allora che occorre promuovere - da parte della comunità cristiana - una vasta cultura della gratuità. Sarà importante "lottare" perché cultura, comunicazione, turismo, tempo libero, sport ritornino ad essere una palestra nella quale l'uomo impara a dare credito al mondo e alla realtà che lo circonda.

Un ultimo input. Quando diciamo "eucarestia" non dovremmo pensare solo alla sua espressione più alta, vissuta dalla comunità che si raccoglie in chiesa per celebrare il mistero. Bisognerebbe dare un respiro culturale a tutte le forme con cui l'uomo percepisce di essere chiamato a vivere nella donazione di sé e nella gratuità. Le diverse manifestazioni del bello che si esprime nelle varie forme artistiche, l'incontro con i luoghi della spiritualità e della ricerca interiore, la riscoperta del tempo come relazione e servizio dei fratelli più piccoli... possono diventare percorsi che promuovono un nuovo linguaggio "eucaristico", un linguaggio del dono e della gratuità che prepara e accompagna all'accoglienza del DONO. Il tempo, liberato dall'ansia della sosta ed innalzato a festa, diventa un luogo privilegiato per vivere la domenica come "il giorno dei giorni", il "giorno ottavo", il "giorno del Signore".

PER ACCOGLIERE LA FESTA DELLA VITA**Catechesi: il riecheggiare di una Voce**

Se andiamo a cercare nel termine "catechesi" il suo significato etimologico, subito cogliamo che l'esperienza connotata da questo nome ha a che fare con una "risonanza": è il riecheggiare di una voce, di una parola... Nell'esperienza religiosa si tratta normalmente della voce, della parola di Dio che viene fatta "riecheggiare" nella coscienza e nella vita del credente o di colui che chiede di diventarlo.

Per noi cristiani questa è la parola di Dio: è Parola che crea, è Parola che libera, è Parola che si incarna, è Parola che salva, è Parola per la vita!

Ridurre la catechesi a "dottrina" o ad "insegnamento morale" significa tradirne l'identità, dimenticandone il cuore. Essa è innanzitutto "annuncio di vita e per la vita", fedele al Vangelo di Gesù Cristo - Parola fatta Carne - che è "bella notizia" per ogni uomo e ogni donna di ogni tempo. Ed è invito ad accogliere la "bella notizia che è Gesù Cristo" per farne il motivo di riferimento per la propria vita, per le proprie scelte...

Per questi motivi il cammino di catechesi è la grande opportunità da vivere e da proporre - come cristiani e come comunità cristiane - perché ciascuno possa, nell'ascolto e nella risonanza della parola di Dio, accogliere la vita propria ed altrui come dono, imparando a vedervi la presenza stessa dell'amore del Padre rivelato nel Figlio e alimentato dallo Spirito Santo.

Un'esperienza spesso faticosa

Si fa tuttavia fatica a passare da un'esperienza di "dottrina cristiana" (il cui ritorno è addirittura spesso ancora invocato) ad un'esperienza di "gratuito annuncio della salvezza" donata da Dio mediante il Figlio, che cerca strade nuove e percorsi più attenti all'uomo d'oggi il quale chiede sempre più "ragione della speranza" che abita il cristiano.

E così si continua ancora a fare i conti con una catechesi

- concepita quale formazione scolastico/dottrinale/morale buona per i piccoli che devono crescere e non per gli adulti che hanno bisogno di dare senso/direzione a ciò che vivono;
- interpretata quale "conditio sine qua" per ricevere i sacramenti accolti spesso quali momenti di festa sociale/familiare dove la comunità cristiana sembra essere meramente funzionale...;

- collocata per lo più quale attività tra le tante, in mezzo ad una infinità di cose da fare e tra le quali non gode per lo più di particolare considerazione;
- spesso sganciata rispetto al cammino di fede della famiglia, ma anche della stessa comunità cristiana;
- vissuta quale fatica della famiglia (quando i figli sono piccoli) che deve fare i conti con una molteplicità di proposte, quale fatica dei "destinatari" che spesso la subiscono, quale fatica degli stessi educatori/catechisti che fanno i conti con situazioni e momenti poco gratificanti.

Una domanda provocatoria

La catechesi, data la sua identità, è da collocarsi nella prospettiva del "krònos" (tempo da utilizzare al meglio, attività, fatica, dovere da compiere, ferilità...) o del "kayròs" (dono, gratuità, grazia, festa...)? Forse si potrà dire: In entrambe! Dato che non può comunque essere tolta dall'esperienza cristiana la dimensione della fatica nella fedeltà della sequela. Ma non sarà forse vero che l'impegno della fedeltà potrà essere accolto liberamente e responsabilmente solo quando viene percepita la grandezza e la bellezza dell'annuncio evangelico?

In altre parole, è urgente recuperare alla catechesi dimensioni non sempre ritenute essenziali: il "*gusto*" dell'incontro, del ritrovarsi, dello stare insieme, la "*gioia*" dell'accoglienza di una Parola che è sempre di speranza, la "*serenità*" di un tempo gratuito ricevuto in dono e ridonato, la "*prospettiva della festa*" verso la quale la catechesi guarda, diventando essa stessa esperienza di gratitudine e di lode nella scoperta delle grandi cose che Dio ha fatto, fa e farà nella storia dell'umanità e nella nostra personale.

Per guardare avanti

Per entrare in quest'ottica è necessario:

- un cambio di prospettiva - per chi si sente chiamato a condividere il lieto annuncio della salvezza - che aiuti ad uscire da preoccupazioni scolastico/didattico/disciplinari e sostenga *esperienze significative di accoglienza, ascolto, relazione gratuita...* dove l'annuncio è accolto come qualcosa di buono e di bello per la propria vita, non come peso noioso da sopportare.
- Cercare nella catechesi, e grazie ad essa, il coraggio di un confronto

con le esigenze dell'uomo d'oggi, sia esso fanciullo o adulto (la famiglia resta sempre partner privilegiato nel confronto) per aiutarlo a prendere coscienza di una vita che merita vissuta da "figli" e non da "schiavi", imparando a diventare "gestori" del tempo, che ci è donato, secondo il progetto stesso di Dio creatore, liberatore, redentore.

- Ri-trovare il legame profondo tra il *cammino catechistico* e la *domenica*, giorno in cui il credente, nella e con la comunità, celebra il Dio che ha scoperto presente nella propria vita grazie all'ascolto. In questo senso la collocazione della catechesi (anche dei fanciulli e dei ragazzi) nella domenica, vissuta nella prospettiva dell'incontro con la comunità cristiana - che trova nella celebrazione eucaristica l'esperienza fondante la propria stessa vita - può avere un significativo impatto sulla ri-comprensione della catechesi stessa. Non va dimenticato che la festa non si esaurisce nella celebrazione dell'Eucaristia.
- Riscoprire la significatività della *testimonianza dei catechisti* che, insieme agli altri operatori pastorali, possono e debbono mostrare un volto di comunità che impara a costruirsi non soltanto nella fatica del dovere quotidiano, ma anche nella gioia dell'incontro vissuto nella gratuità e nella lode.

LA COPPIA/FAMIGLIA E LA FESTA

Festa in famiglia

Nella sua realtà esistenziale, la coppia/famiglia deve realizzare la sua festa settimanale, deve staccare la spina (reale e metaforica) per ritrovarsi dopo la dispersione settimanale: uno di fronte all'altro, uno accanto all'altro. Nell'ambito della famiglia, la festa vive di alcune dinamiche tutte proprie. Proviamo a scoprirne alcune.

In famiglia la festa è:

- fare silenzio. Fermarsi, sedersi, non fare, non parlare con la bocca. Guardarsi, vedersi. Consentire che la comunicazione si svolga con gli occhi e con il cuore. I pensieri passano con lo sfiorarsi lieve di una carezza. E la pace così si realizza tra uomo e donna, tra genitori e figli, tra fratelli. È tempo per purificarsi dagli inquinamenti della ferialità, per ossigenarsi con la vicinanza, con la prossimità, con la fiducia reciproca, con il sentire che si è "valore" per l'altro, che l'altro ha cura di me. È solidarietà, responsabilità;
- confidarsi le fatiche sia lavorative che familiari della settimana, per condividere le pene e raddoppiare le gioie. Capire le motivazioni dello stare assieme, confrontarle. È momento di riposo per ridestare speranze e sogni. È tempo per ridestare il progetto di coppia e familiare;
- rimettersi i debiti. Perdonarsi. Restituirsi reciprocamente la libertà per potersela nuovamente donare. Ridarsi dignità e stima. È onorarsi;
- convivialità, sedersi a tavola assieme. Spezzare e condividere il pane, il vino... il pasto. Rinnovare la gioia e l'allegria del giorno delle nozze. "Il vino allieta la vita" (Qo 10,11). "Sì, le tue tenerezze sono più dolci del vino" (Cc 1,2). La festa della tenerezza disincaglia dai bassi fondali dell'abitudine e della solitudine per far alzare le vele verso la sorpresa, la scoperta, la luminosa meraviglia di essere due, ma di essere una sola carne, di non essere una somma di individui, ma una piccola chiesa domestica, di essere un solo spirito nell'unità della distinzione. Il pasto comune diventa celebrazione, simbolo e richiamo dell'interiorità;
- dono del corpo. Silenzio, parole, convivialità si condensano, si esprimono nella completezza del dono. Non una parte, ma tutta la perso-

na si offre e si dona. Nel vero amore il dono del corpo diventa sacramento, segno visibile dell'amore spirituale, intimo e interiore che anima la fisicità. Il dono del corpo è il dono della totalità, è la festa dell'alleanza, la festa della comunione. La logica del dono esclude il possesso, ma non il desiderio, ed esalta la gratitudine. Gli sposi donano tutto se stessi, il visibile e l'invisibile, non appartengono più a sé stessi, ma sono grazia uno per l'altro. E i figli si nutrono di questa forte e profonda reciproca appartenenza.

Festa con la comunità

La coppia/famiglia esce dalla casa in modo particolare la domenica, le pareti della casa non sono le mura di un fortino assediato dove ognuno sta chiuso in difesa di un suo interesse privato, indifferenti a quanto avviene fuori. La coppia/famiglia apre le porte. Esce. Inizia un cammino, un esodo, un pellegrinaggio con le famiglie delle case vicine. Da clan diventa popolo, un popolo in cammino verso una Chiesa, che a sua volta è chiamata ad essere comunità sponsale: la parrocchia - famiglia delle famiglie.

La festa domenicale diventa il luogo e il tempo in cui la famiglia loda e ringrazia il Padre per i benefici accordati, chiede aiuto per tutte le necessità personali e comunitarie, ma principalmente ascolta qual è il disegno che il Padre comunica in Cristo Gesù e invoca lo Spirito per avere la capacità di attuarlo. La festa domenicale non è però una semplice manifestazione di buone intenzioni, una monotona ripetitività di formule e di riti, non è adesione formale e tanto meno soddisfacimento di un obbligo.

La festa della Parola, del ringraziamento (Eucaristia), della comunione si avvera quando il singolo, la coppia, le famiglie prendono sul serio e attuano concretamente le parole che pronunciano con le labbra: *"Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo, lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo"* (Preghiera Eucaristica II). Si apre un dialogo tra la chiesa domestica e la chiesa territoriale.

La famiglia con la sua presenza e partecipazione contribuisce alla costruzione di quella comunità-comunione, che libera l'uomo dalla ferialità per introdurlo nell'Alleanza.

È necessario che la festa diventi testimonianza di vita perché solo vivendo in unità e concordia si educa. Si converte all'amore dando testimonianza d'amore. La festa realizza quindi, all'interno della coppia, della famiglia, della società, della chiesa il momento di sosta e di nutrimento per continuare con speranza e letizia il cammino quotidiano.

LA FESTA DEI GIOVANI: UNA NUOVA FRONTIERA PASTORALE

Una nuova identità alla ricerca di un cuore nuovo

Il tema della festa, così come analizzato nelle schede precedenti, è trasversale a tutto il percorso della vita dell'uomo e, quindi, a tutto il cammino cristiano.

Non si tratta di una "situazione" da preparare con cura in vista di alcuni passaggi della vita e neppure di un evento "straordinario" da contrapporre al fluire anonimo e grigio dei giorni.

La festa, distinta dalla semplice fruizione di una quantità variabile di tempo libero, identifica sempre un evento attorno al quale la vita è invitata a ripensarsi e a riorganizzare i suoi percorsi. Hobby, sport, divertimento..., potrebbero essere ingredienti utili alla composizione della festa ma, da soli, non riescono ad esprimerla e contenerla. Eppure, come si è già visto, assistiamo in questi ultimi decenni ad un grande "travisamento" di significati e ci troviamo di fronte ad una generazione che come mai prima d'oggi ha a disposizione tempi e addirittura industrie del tempo libero ma che paradossalmente, mai come prima d'oggi, si trova sprovvista dell'esperienza fondativa della festa. Siamo al paradosso di una organizzazione industriale del divertimento e alla nascita di nuove patologie da "stress" accumulato per la sua organizzazione o durante la sua fruizione.

In prima linea, su questo fronte, troviamo proprio i giovani che, generazione unica nella storia dell'umanità, si trova a gestire una quantità enorme di tempo e di mezzi che dovrebbe organizzare attorno ai dispositivi del senso. L'obiettivo di ogni esperienza giovanile dovrebbe essere l'apprendistato in vista dell'età adulta e, in questa prospettiva la festa, intesa come rappresentazione simbolica delle relazioni e dei motivi ultimi ed elevati del vivere personale e sociale, dovrebbe costituirne la palestra centrale.

In realtà questo non accade. La rottura delle coordinate fondamentali dello spazio e del tempo e la commercializzazione e massificazione dei riti sociali della relazione e del divertimento, hanno sottratto alla cultura giovanile gli elementi fondamentali per cui si rende possibile la festa.

I luoghi e i tempi sono stati sequestrati alla vita sociale più ampia e quindi al

raccordo essenziale con le altre generazioni: giovani con giovani/adulti con adulti/anziani con anziani/bambini con bambini...

L'organizzazione del divertimento non prevede più, data l'irreperibilità delle occasioni in funzione di un tempo libero eccessivo, un centro, un evento, un motivo... attorno al quale "fare festa".

I contenuti della festa sono volutamente "leggeri" e vengono spesso proposti come esca commerciale. Si pensi a questo proposito ad halloween, alle celebrazioni di primavera, alle feste a "tema"...

Anche i luoghi non permettono più identificazioni sociali, per cui si assiste ad una "transumanza" notturna da luogo a luogo con piccole soste e cambio frequente di relazioni. Nascono e si affermano i "non luoghi", ovvero spazi anonimi, affollati in cui viene esorcizzata la visibilità personale e limitato l'impatto sociale del gruppo. Nascono i *rave* e i grandi raduni (si pensi al *sun-splash* di Osoppo) in cui si riuniscono i cosiddetti *popoli* di giovani e non che si identificano con gusti e stili di vita, spesse volte estremi e al limite della legalità. Reclutati attraverso internet compaiono ed esistono per qualche ora, per poi scomparire nel non-luogo e nel non-tempo da cui sono usciti.

Queste sono solo alcune idee per comprendere la complessità del tema, la sua centralità sociale e formativa e la sua rilevanza nella prospettiva dell'annuncio e della educazione alla fede.

Dovendo cercare un'icona che potesse esprimere il cammino faticoso della ricerca di un "centro", di un cuore, attorno al quale organizzare il senso dell'esistere e il motivo della festa della vita, l'Ufficio diocesano di pastorale giovanile ha individuato la figura di Simone di Giovanni, chiamato a diventare Pietro.

Nella vicenda dell'Apostolo è narrato tutto il percorso che conduce al senso ultimo e solenne della festa.

- C'è una vicenda umana, forse anche alienata nella ripetitività dei gesti, nella quale viene raccolta una chiamata "a lasciare le reti", alla ricerca dentro i rapporti di qualcosa di nuovo e di più gratificante;
- C'è la dimensione del gruppo, diversa dalla folla anonima in cui disperdersi o nascondersi (vedi la mimetizzazione di Pietro nella notte della cattura del Maestro), con cui condividere passioni, momenti alti di contemplazione, banchetti e progetti...

- C'è la dimensione del cambiamento nel profondo, un cambio di nome, da Simone a Pietro, ad indicare un incontro e un cammino che non accarezza solo la superficie ma incide nel profondo.
- Ma c'è anche l'esperienza della perdita del nome. Gesù, alla fine del vangelo di Giovanni, chiama di nuovo Pietro con il suo vecchio nome... ad indicare che i gesti dell'incontro e della relazione con "il centro della festa" devono essere ripetuti nel tempo, pegno la perdita dell'identità ritrovata.
- Il fuoco centrale del percorso, cuore della festa, nella vita di Pietro è l'invito pressante e ripetuto a rinnovarsi dentro "l'amore più grande": «mi ami "di più"...» è la domanda che Gesù ripete perché, attraverso quel rito, la sua vita possa essere trasfigurata nell'Amore.

Pietro rappresenta il cammino del credente, chiamato a lasciarsi trovare, a lasciare per accogliere una novità, e a lasciarsi trasfigurare nell'Amore "più grande".

Da questa ricca biografia e dentro queste coordinate evangeliche nasce il sussidio diocesano per il 2008-2009, dal titolo: *Come io vi ho amato: Narrare la fede... con Pietro*. Suddiviso in tre ampi capitoli prevede:

- Un'introduzione ad uso degli animatori/catechisti, con una ricca proposta di materiali e strumenti per la crescita spirituale e per il potenziamento delle abilità educative. Lectio divina, saggi, approfondimenti, articoli di giornale, schemi per gli incontri con le famiglie...
- Una sezione per il percorso catechistico per i ragazzi.
- Una sezione per il percorso catechistico per adolescenti e giovani.

Oltre al manuale ci sarà anche un Cd con filmati, schede musicali e altri documenti.

PERCHÉ TUTTI FACCIANO FESTA

La festa incarna valori e valenze diverse:

- **antropologica.** La gratuità, il volontariato, il dono, la relazione, il riposo, il divertimento, il gioco, l'anticipazione del futuro, l'attesa di una pienezza di relazioni, la contemplazione dell'opera di Dio e degli uomini, l'identità ed appartenenza ad un gruppo umano...
- **sociale.** Che tipo di società abbiamo ereditato e stiamo costruendo con inclusi ed esclusi, protagonisti e dimenticati... Rispetto alla società di appartenenza, i cristiani vivono la festa in maniera contro-culturale e profetica; siamo cittadini, promotori di una cittadinanza attiva e nello stesso tempo pellegrini e stranieri. Quali tratti e caratteristiche, in rafforzamento agli aspetti umanizzanti e in controtendenza a quelli disumanizzanti ed alienanti, potrebbero assumere le feste familiari, i riti di passaggio, gli incontri sportivi, i giochi popolari tra anziani (tombola), le sagre dei paesi e dei borghi (feste analcoliche, feste di borgo, compleanni, inizio e fine scuola, diplomi e lauree, assunzione di lavoro...)?
- **interculturale ed ecumenica.** *"Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati" (Is 25,6).* E' opportuno conoscere e partecipare alle feste tra/dei popoli (es. feste etniche e nazionali), feste delle Chiese sorelle e di altre religioni (es. Natale e Pasqua Ortodossa; Inizio e fine del Ramadan islamico; Purim, Pesah, Yom Kippur, Hanukkah Ebraici...).
- **cristiana ed ecclesiale.** Non si esaurisce, ma si riconduce alla domenica e alla liturgia eucaristica. Si è connotata nei secoli con l'anticipazione gioiosa del suono delle campane; nella convocazione per la celebrazione, più o meno solenne, della Santa Messa e dei sacramenti; nella visita alle persone sole, marginali; nell'integrazione di queste nella comunità nei momenti più significativi; nel rafforzamento dei vincoli parentali...

Proposte per la pastorale

Le attenzioni pastorali delle parrocchie possono orientarsi nei due movimenti: uno di uscita della comunità e dei cristiani verso l'esterno, verso le

persone che vivono ai margini (missione); l'altro di accompagnamento per la loro **accoglienza** al centro della vita comunitaria (carità).

- La visita alle persone nel loro luogo di vita (Casa, Istituto geriatrico, Struttura per disabili, Ospedale, Casa di cura, Cimitero...) è conseguenza dell'**attenzione** della comunità verso **chi manca**, verso chi non può partecipare agli incontri e alla festa. I luoghi dove vivono sono "santuari" verso dove possiamo orientare il nostro pellegrinaggio. La comunità cristiana (giovani, famiglie, gruppi, ministri straordinari della Comunione, ...) è chiamata ad **abitare anche i suoi margini** dove vivono stabilmente molte persone che un tempo facevano parte della comunità ed ora scivolano verso l'oblio. Può succedere che nessuno si ricordi che sono in vita. Siamo chiamati ad essere attenti e, se è possibile, partecipare, alle feste delle comunità etniche presenti nella nostra parrocchia. La comunione ai malati nelle famiglie, a conclusione della santa messa della domenica, assume tutto il suo significato quando diventa continuità con la comunità che si è radunata a celebrare l'Eucaristia.
- Oltre alla visita è indispensabile ci sia un'attenzione concreta da parte di alcuni che passino a **prenderli** con l'auto, li accompagnino alle celebrazioni, rendano possibile la loro integrazione nei momenti comunitari come sante Messe, pranzi, ricorrenze, gioco domenicale della tombola... La carità comunitaria non consolida/consacra i ghetti dove vivono i marginali, ma li accoglie e li fa partecipare alla sua vita "normale". Ci si può organizzare per un servizio attento verso coloro che possono "muoversi", ma non ne hanno la possibilità. Alla festa non si può andare soli, ci sarà sempre un'attenzione e una cura verso chi è assente.

Chi porto/portiamo alla festa?

UN'AUTENTICA ARTE DEL CELEBRARE**PER UN FRUTTUOSO CAMMINO DI FEDE**

*E sebbene tale ufficio appaia esercitato per mezzo di uomini,
l'azione tuttavia è di colui che è l'autore del dono
ed è egli stesso a compiere ciò che ha istituito.*

Noi compiamo il rito, egli concede la grazia.

(CROMAZIO DI AQUILEIA, Sermone XV, Sulla lavanda dei piedi)

Perché i riti?

La mentalità moderna ci ha abituati a vedere nei riti una sorta di orpello del quale se ne può fare a meno e a separare nettamente il contenuto della fede dal rito che lo media. In questa linea, si pensa di distinguere con facilità ciò che è sostanziale da ciò che invece risulta accessorio come potrebbero apparire i gesti e le parole rituali. Una sorta di razionalismo religioso ha privilegiato un cristianesimo pensato, a volte anche discusso, sempre tradotto in comportamenti da vivere, ma distante da ogni espressione rituale, confinata il più delle volte, tra le cerimonie da eseguire per obbedienza alle tradizioni o per mero estetismo. In altre parole, si corre il rischio di praticare dei riti e di credere che la sostanza del credere stia sempre da un'altra parte.

I padri del Movimento liturgico (M. Festugière, R. Guardini, O. Casel) hanno saputo riproporre la questione della fede anche in termini di questione rituale: può esistere una fede che non sia anche e prima di tutto "detta" attraverso la delicata mediazione del rito? Ci può essere qualcosa di più prossimo al mistero del linguaggio rituale che, per sua natura, dice e non dice, allude e rimanda a qualcosa di più grande di ogni delucidazione e di ogni ragionamento?

Il rito, modulato attraverso le potenzialità del linguaggio simbolico, permette all'uomo credente di affacciarsi sulla soglia del mistero di Dio rispettandone l'ineffabilità. Attraverso comportamenti ripetuti il credente non riproduce alcuno evento, ma semmai ad esso vi ritorna con la possibilità di rimanere trasformato dal rito che compie. La liturgia è inizio della vita cristiana in quanto il credente inserito in un'assemblea che celebra il suo Signore non si preoccupa innanzitutto di ricavare una pratica di vita dall'agire rituale, quanto di ricevere il dono di una identità nuova.

A chi obietta che la liturgia cristiana non è (o non può essere!) un rito, cadendo

do ovviamente nel pregiudizio sopra rimarcato, occorre saper rispondere che l'esperienza umana del rito è quella che più di ogni altra riesce a preservare l'unicità del mistero di salvezza realizzato in Cristo dalla tentazione del dover dire o pensare qualcosa sulla fede senza esserne prima di tutto "contagiati" vitalmente e dall'ansia di dover sempre cercare l'attuazione pratica di ciò che si crede senza averne fatto esperienza viva.

Le nostre mani alzate, le feste, i luoghi della celebrazione, le parole dette, cantate o taciute che esprimono l'invocazione, il pentimento e la lode riconoscente, i colori e le forme delle vesti, i gesti e i movimenti, il bagnarsi e l'ungerci, il mangiare e il bere, il proclamare e l'ascoltare sono *forme* che hanno dato e continuano a dare forma alla nostra fede più di quanto noi immaginiamo. Perché così sta scritto nella condizione umana e nel suo insopprimibile anelito verso l'Altro.

Dimenticare, o peggio ancora, rimuovere questa consapevolezza trascina la fede in una ingenua chiacchiera religiosa e il culto stesso si fa pura occasione per fornire informazioni che comunque nascono altrove. Comprenderla, invece, è la base per ogni doverosa preoccupazione per la qualità della celebrazione cristiana.

Un'arte per celebrare

A scanso di equivoci celebrare con arte non significa cedere alla sontuosità o darsi all'antiquariato liturgico quasi che l'uso di suppellettili di altri tempi sia la garanzia di una celebrazione curata e solenne. Anzi, la costituzione conciliare offre un criterio impareggiabile: "I riti splendano per nobile semplicità" (SC 34); la solennità è data dalla linearità dei testi e dei gesti e la qualità di una celebrazione è espressa in primo luogo dalla reale partecipazione attiva dei fedeli (cfr. SC 14).

Celebrare con arte significa per prima cosa celebrare *secondo la natura di ogni rito* e dunque secondo l'ordine richiesto dalla struttura rituale di ogni celebrazione. Spazi, tempi, testi da proclamare o da cantare e gesti (*come si celebra*) devono trovare la loro collocazione adeguata in base al contenuto della celebrazione (*che cosa si celebra*) e in base all'effettiva assemblea (*chi celebra*). Uno sguardo approfondito al progetto celebrativo (una celebrazione nuziale non è un rito esequiale) permette di comprendere i contenuti più propri da far emergere attraverso il linguaggio simbolico, i ministri necessari, la gestione dell'ambiente e degli elementi utili. Anche la liturgia necessita della sua *regia*, non di certo per essere banalmente assimilata ad un'opera teatrale e nemmeno per conferirle uno stile da parata, quanto per riuscire a fondere in

armonia i vari linguaggi secondo l'obiettivo di ogni azione rituale. Tale regia rifugge da un'osservazione maniacale delle rubriche per abbracciare un'interpretazione fedele e creativa dei testi liturgici, un'appassionata analisi dei testi di preghiera e dell'*ordo* rituale per coglierne le ricchezze e le opportunità, uno sguardo costante e attento all'assemblea concreta e ai momenti celebrativi diversi. Il tutto per preparare e vivere celebrazioni fedeli allo Spirito di Dio che le anima e all'uomo, bisognoso della sua grazia operante nei santi misteri.

L'arte del celebrare domanda il rispetto della *verità* di ciò che si celebra e del come si celebra. La liturgia cristiana fa incontrare l'uomo con il mistero di Dio Salvatore: tale mistero diviene ora percepibile attraverso riti e parole intrecciate nel rito. Persone, gesti, parole e oggetti non vanno colti in sé, ma nella concatenazione rituale. È così che ciò che è umano favorisce un accenno della realtà insondabile di Dio ed è per questa ragione che se la liturgia non lascia trasparire Dio e il suo mistero rischia di trasformarsi in ideologia, propaganda o contenitore di iniziative umane.

Rispettare la verità del come si celebra significa lasciare che il rito parli e agisca senza eccessive preoccupazioni intellettualistiche e senza dannose intrusioni didascaliche. A tale proposito è necessario che il linguaggio simbolico sia attuato in tutta la sua ampiezza affinché un'immersione possa manifestare la novità dell'essere immersi nella morte di Cristo per riemergere con lui nella risurrezione e una processione sia immagine del cammino di un popolo e non un semplice trasferimento da un luogo all'altro. Uno dei pericoli mortali della comunicazione liturgica è il *minimalismo* per il quale ciò che conta è garantire il minimo necessario: una goccia d'acqua, una lacrima di olio, un qualsiasi foglio per la proclamazione della Parola di Dio sembrano bastare per dire il minimo di un'azione "necessaria". La logica rituale, invece, richiede abbondanza e gratuità affinché tutto il corpo sia coinvolto e non solamente la sfera intellettuale. Troppe assemblee rinunciano a manifestare la natura pellegrinante del popolo di Dio con processioni significative, a cantare il salmo responsoriale e le litanie, ad "abitare" i vari luoghi della celebrazione (altare, ambone e sede) "occupando" solo l'altare, a partecipare alla pienezza del dono eucaristico attraverso la comunione anche al Sangue. Se è *la forma dei riti* (SC 49) ad assicurare la piena efficacia pastorale al sacrificio eucaristico secondo il dettato conciliare, ciò significa che ogni riduzione della forma dovuta alla fretta, al pressapochismo o alla superiorità di una presunta "sostanza" è infruttuosa e svantaggiosa ai fini dell'efficacia pastorale e spirituale. Prendersi a cuore l'atto liturgico, il gesto, il segno, la parola, il

suono, l'immagine e lo spazio è in linea con l'interesse per la salvezza globale dell'uomo e per una comunicazione autentica con Dio.

Celebrare con arte richiama anche il senso e il gusto della *bellezza*. Rito, ritmo e arte sono tre termini che etimologicamente risalgono alla comune radice *r'tam* che corrisponde a "ordine", "regola", "stile". Una celebrazione ordinata, rispondente ad una struttura celebrativa mai improvvisata, pienamente inserita nel modo di celebrare della Chiesa è epifania della Bellezza di Dio che si riflette nelle comunità convocate e nel cuore dei credenti finalmente toccati e rinnovati dalla grazia. La celebrazione non è una *pièce* teatrale o un affresco da guardare con ammirazione, ma è il mistero dato a noi attraverso riti e preghiere (cfr. SC 48): la bellezza delle realtà visibili e il fascino di ciò che si gode con lo sguardo o con l'udito devono poter condurre a Colui che era presso Dio e ha voluto piantare la sua tenda in mezzo a noi per rendersi visibile (cfr. Gv 1). Anche il brutto, il disordine e la sciattezza sono un messaggio potente e, in ambito religioso, possiamo immaginare di che cosa.

Promuovere un'autentica *ars celebrandi* è un impegno quanto mai urgente per le nostre comunità affinché riscoprano il gusto dell'*agire festivo*. Se nel "tempo libero" il soggetto può anche permettersi di far niente, nella festa il credente è convocato per *fare e lasciarsi fare*, compiere gesti e dire parole rituali affinché questi gesti e queste parole lo ricreino e gli diano nuovo slancio per il cammino quotidiano. Contro ogni spirito di improvvisazione o di spontaneismo, la liturgia domanda preparazione, coordinamento e competenza. Il tutto guidato da una fede viva nel Signore e nella docilità al suo Spirito.

Per celebrare con arte e verità

Alcuni aspetti sono irrinunciabili per celebrare con arte e verità:

- **Rispettare la natura e l'articolazione delle sequenze rituali.** Ogni segmento del rito ha una sua valenza; se snaturato, rischia di dare messaggi errati o impropri. Esemplicando, la litania dell'Agnello (*Agnus Dei*), non è il canto che copre il gesto di pace, ma il canto che accompagna lo spezzare il pane e lo stesso gesto di pace non può essere eccessivamente prolungato se non vuole occupare uno spazio esagerato a danno del rito della comunione ben più importante.
- **Rispettare i tempi della celebrazione** sia per quanto riguarda il tempo cronologico nel quale l'uomo vive (una celebrazione troppo

lunga e disarmonica rischia di essere dannosa) sia per quanto riguarda il celebrare nel tempo. Celebrare di notte o alla sera o al mattino non può essere indifferente alla "resa" spirituale e la Veglia pasquale non può rinunciare al suo carattere notturno pena l'inefficacia dei suoi linguaggi.

- **Imparare a celebrare nei luoghi.** Anche lo spazio parla e pertanto deve essere non "occupato", ma "abitato" a cominciare dai poli fondamentali: altare, ambone, sede, fonte battesimale, sede della penitenza. Anche lo spazio liturgico è a rischio di minimalismo. Basti pensare alle riduzioni subite nella pratica dal rito del Battesimo dei bambini: questa liturgia è strutturata come un vero percorso che nell'attuazione viene quasi sempre sminuito in una celebrazione statica, magari compensata da ampi commenti sul Battesimo come ingresso nella comunità dei credenti o come cammino di fede. Ma come può influire questa "idea" nei cuori, nelle coscienze e nei corpi dei fedeli se essi non compiono alcun ingresso e non fanno alcun movimento significativo durante il rito?
- **Gestire i codici del linguaggio simbolico.** Celebrare bene significa padroneggiare i codici di linguaggio, da quello verbale a quelli non verbali (spaziale, musicale, tattico, ottico, di movimento, olfattivo, iconico). La ricchezza di queste forme di linguaggio è ricchezza affidata al mistero per intercettare le facoltà sensibili dell'uomo.
- **Cantare la liturgia.** Non basta inserire dei canti nella celebrazione, ma occorre cantare ciò che è previsto dalla celebrazione secondo i criteri della *pertinenza rituale*. Un'assemblea non può rimanere silenziosa all'inizio del rito e alla comunione eucaristica, al *Gloria* e al *Sanctus*. La conoscenza delle funzioni dei vari canti e di ogni celebrazione permette una scelta oculata e non semplicemente emotiva dei canti. Non va sottaciuto il primato che la tradizione affida ai salmi soprattutto all'ingresso, alla processione dei doni e alla comunione.
- **Valorizzare le varie modalità della parola.** Prendere la parola richiede competenza e duttilità perché un'esortazione non è un'orazione e un saluto non è un'invocazione. È necessario avere la consapevolezza che rivolgersi all'assemblea non è come rivolgersi al Padre nella preghiera liturgica e che la cura del linguaggio verbale supera il capire o il far capire perché la lingua e il linguaggio sono realtà che ci avvolgono e ci compenetrano. Occorre una parola che sappia dire il mistero e tacerlo, una parola che sia anche poetica senza essere affettata,

una parola discreta, mai urlata o eccessiva. Una parola tutta umana e tuttavia capace di essere voce di Dio.

- **Presiedere con grazia.** Chi ha il compito ecclesiale di presiedere l'assemblea deve farlo con senso di responsabilità verso ciò che celebra e verso i fedeli che necessitano delle sue cure. Una parola accogliente e calda e un'introduzione sapiente al mistero da celebrare, la conoscenza dei libri liturgici e delle opportunità celebrative, una certa naturalezza nel linguaggio e nella gestualità favoriscono un clima orante e la partecipazione dei fedeli. Un presidente *show man*, incapace di coordinare gli interventi ministeriali e di lasciare spazio alla liturgia e alle sue esigenze, nuocerebbe alla fruttuosità della celebrazione stessa.
- **Celebrare la Parola di Dio.** La proclamazione della Parola (essenziale in ogni liturgia cristiana) va curata nel rispetto dei testi e dei generi letterari: le letture bibliche vanno trattate secondo il loro stile letterario (un racconto epico è diverso da un testo profetico) e il salmo responsoriale richiede di essere cantato (almeno il ritornello). L'omelia non può essere ridotta a mera spiegazione o a parafrasi dei testi e tanto meno a fervorino edificante o moraleggiante, ma è celebrazione della Parola che "oggi" risuona e si realizza nella Chiesa. Per questo stesso motivo i testi biblici vanno proclamati con tutte le accortezze e le tecniche della buona comunicazione.
- **Una sana creatività.** Nello spirito dell'insegnamento conciliare (cfr. SC 37) è auspicabile una creatività che non sia frutto di capricci o di spontaneismi puerili, ma dell'ascolto dello Spirito e dell'attenzione affettuosa alla comunità concreta, al suo vivere, al suo sentire e alla sua storia. I momenti di libera composizione come l'introduzione alla celebrazione, la preghiera dei fedeli, eventuali monizioni e l'inserimento di possibili elementi derivanti dalla tradizione locale arricchiscono il rito e gli conferiscono calore e concretezza.

"Noi compiamo il rito, egli concede la grazia"

Nessuna iniziativa pastorale a favore della liturgia può avere successo se non è preceduta e accompagnata da una seria fiducia nei confronti del rito. Perdere l'atteggiamento di disistima e distacco nei confronti di tutto ciò che è rituale è la premessa per ogni impegno in ambito celebrativo. Il rito è necessario alla fede perché consente al credente di fare esperienza viva, totale, piena di un Altro e di un altrove, un'esperienza capace di rigenerare l'identità delle persone.

È Dio in Cristo e nello Spirito che agisce nei cuori e nelle esistenze operando la salvezza. Ora, tale azione avviene attraverso gesti che plasmano il corpo e lo spirito dell'uomo. Il rito ha il compito di creare gli spazi necessari affinché la salvezza possa operare in tutto l'uomo: ecco perché, per dirla con Cromazio, noi compiamo il rito, ma è Dio che concede la grazia. Certamente l'azione misericordiosa di Dio non si racchiude nel rito, ma il rito consente all'uomo credente di non racchiudere anche la fede nella produttività (economicamente parlando il rito è *inutile*), ma di lanciarla verso la libertà piena dell'uomo e quindi verso la festa.

A queste condizioni è possibile e doveroso lavorare per celebrare *con dignità e competenza*, come augura e raccomanda la benedizione che il diacono riceve prima della proclamazione evangelica. La dignità e la competenza che si convengono a Dio e all'uomo, partners inseparabili nel progetto della salvezza.

IL MISTERO DELLA CHIESA NELL'ASSEMBLEA LITURGICA **"DIFFUSA SU TUTTA LA TERRA E QUI CONVOCATA"**

*Mediante l'azione sacramentale della festa
Dio ci fonde in un'unica assemblea,
ci unisce tutti spiritualmente
e fa ritrovare vicini anche i lontani. [...]
È un miracolo della bontà di Dio
quello di far sentire solidali nella celebrazione
e fondere nell'unità della fede
lontani e vicini, presenti e assenti.
(ATANASIO, Lettera festale V,2)*

Più di 40 anni ci separano dal Concilio Vaticano II (1962-1965): anni di grande impegno nel tentativo tutt'altro che facile di attuarne le linee teologiche e pastorali. La riforma liturgica che ne è scaturita, certamente la più imponente di tutte le riforme inerenti la liturgia cristiana, ha posto come orizzonte di fondo la partecipazione piena, attiva e consapevole di tutto il popolo di Dio all'actio celebrativa (SC 14): un'unica azione rituale partecipata da tutti i fedeli nella pluralità delle competenze ministeriali. In questa prospettiva emerge l'identità e lo spessore teologico dell'assemblea radunata per celebrare ritualmente il mistero di salvezza.

Come autorevolmente ricorda il dettato conciliare, "la Chiesa mai tralasciò di riunirsi in assemblea per celebrare il mistero pasquale" (SC 6), per la proclamazione e l'ascolto della Parola di Dio e l'azione di memoria e di rendimento di grazie dell'Eucaristia.

La natura dell'assemblea liturgica

Ma qual è la natura specifica dell'assemblea liturgica? Che cos'è che la distingue da ogni altro raduno civile o religioso?

Indubbiamente, l'elemento determinante è la **convocazione**. Non basta organizzare un qualsiasi raduno di persone perché si dia assemblea liturgica. Occorre che sia chiara l'iniziativa di Dio che chiama il suo popolo per rivelargli la sua Parola e celebrare nuovamente l'alleanza. Questo, infatti, è il modo di agire di Dio con Israele (cfr. *Es* 19-24, *2 Cr* 29; *Ne* 8); così ha fatto Cristo dando l'appuntamento ai discepoli in Galilea dopo la risurrezione (*Mt* 28,7) e così è proseguito il cammino della comunità cristiana nell'incontro con il suo Signore, ogni otto giorni (*Gv* 20,19-26). Non dunque un'autoconvocazione, ma l'obbedienza al volere di Dio di incontrare il suo popolo per un'azione di salvezza dove Cristo e la Chiesa ne sono i soggetti.

C'è un altro punto essenziale, spesso trascurato, nella percezione comune dell'assemblea celebrante. La costituzione conciliare sulla liturgia, a più riprese, richiama il convenire *in unum* dei credenti (SC 6; 10; 106). Si tratta dell'atteggiamento menzionato in *1 Cor* 11,20 e 14,23: è il convenire dei più "nello stesso luogo", come avvenne il giorno di Pentecoste, quando "si trovavano tutti insieme nello stesso luogo" (*At* 2,1). Appare chiaro, quindi, come una delle connotazioni fondamentali del celebrare sia quella della "località", il suo radicarsi nel "qui" e "ora" dei luoghi e dei tempi. Contro ogni astrazione falsamente universalistica e molto più di ogni riduzione alla dimensione aggregativa, il convenire nello stesso luogo indica tutto il pregio della comunità locale come concretizzazione e manifestazione della Chiesa universale, nella peculiarità delle tradizioni rituali, delle lingue e delle culture. Non un'assemblea astrattamente intesa e genericamente composta, ma un popolo radunato in "un" luogo e in "un" tempo determinati. Anzi, proprio lo scopo precipuo dell'assemblea celebrativa richiede uno spazio e un tempo ben determinati: di fronte alle esigenze dell'utile e del produttivo, tipiche del mercato, la liturgia punta al gratuito e di fronte alla tendenza del fare tutto ovunque lascia trapelare la necessità di raccogliere l'assemblea in uno spazio che sia solo per il culto e in un frammento di tempo in cui possa compiere solo ciò per cui è stata convocata. Poiché non ci si raduna per un *happening*

qualunque, i luoghi, la disposizione spaziale, l'arredo, l'ora e la durata temporale devono poter dire molto di più di quanto spesso dicono un'impersonale informazione oraria o un luogo qualsiasi per alloggiare persone. Infine, è necessario sottolineare ciò che effettivamente differenzia un'assemblea cultuale da una riunione organizzativa, consultiva o anche catechistica. In essa non avviene alcun scambio di informazioni e nessun *talk-show* di argomento religioso, ma nella comunione di fede e di amore dei credenti avviene **la partecipazione attraverso i linguaggi verbali e non verbali della ritualità al mistero di Dio**. Non si va all'assemblea liturgica essenzialmente per esibire o esibirsi, quanto per ricevere; non si forma la comunità celebrante per godere di un "diritto" o per esercitare un "dovere", quanto per accogliere un dono; non si ricorre alle modalità celebrative, magari snaturandole, per affrontare tematiche di vario genere, ma per accedere ancora una volta, nel frammento di tempo e nel lembo di spazio in cui viviamo, al mistero di Dio in Cristo che salva e guarisce, perdona e assicura la forza per riprendere il cammino.

Alcuni equivoci che mettono a rischio l'assemblea

Sono proprio gli equivoci sulla natura dell'assemblea liturgica a oscurare alcune linee di fondo ineludibili per ogni comprensione della realtà liturgica. Il primo di questi equivoci è indubbiamente quello dovuto all'identificazione dell'indole comunitaria dell'assemblea con il *pubblico*. Se le celebrazioni liturgiche non sono azioni private, in quanto azioni ecclesiali (cfr. SC 26), e pertanto non riconducibili alla pura sfera privata o intimistica (la "mia" Messa, la "mia" preghiera, il "mio" Matrimonio), non sono neppure azioni pubbliche, ma **comunitarie**. Sono espressione di una comunità credente che condivide la medesima fede, la medesima volontà di celebrare il mistero e la medesima competenza o dimestichezza nei confronti dei linguaggi celebrativi. È il "noi" della Chiesa e dei credenti che acclama nell'inno festivo: "Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo" e che può rivolgersi a Dio dicendo: "Preghiamo". Non un plurale maiestatico, ma la coscienza della propria identità di popolo che confessa la sua fede e rende continuamente grazie. Non solo, ma mentre il pubblico generalmente assiste ed è spettatore di quanto avviene, come accade in ambito teatrale, cinematografico o televisivo, nel rito il credente singolo e la comunità sono chiamati ad "entrare" con tutta la ricchezza della sensibilità, secondo le modalità del programma rituale. Se è così, è evidente che nella celebrazione non conta solamente ciò che si vede o ciò che si capisce e l'unica facoltà chiamata in causa

non è unicamente quella del vedere, ma tutti i sensi sono coinvolti e tutte le membra del corpo ecclesiale sono interessati nell'esercizio dei doni che lo Spirito suscita per il bene e l'edificazione di tutti. Insomma, un'assemblea liturgica che sia tale non sta mai *davanti* al rito per guardarlo, ma *dentro* il rito per celebrarlo e viverlo.

Un altro fraintendimento ricorrente è dato dalla convinzione che la partecipazione attiva e consapevole dei fedeli e la variegata ministerialità liturgica siano una sorta di benigna concessione alle idee democratiche dell'epoca moderna. In un contesto in cui è emerso fortemente il concetto di partecipazione pubblica e di rappresentanza, anche la partecipazione dell'assemblea all'atto liturgico rischia di assumere una connotazione politica. In realtà, ad esigerla è la stessa identità battesimale dei credenti: è il popolo di Dio, in quanto comunità di battezzati nella Pasqua di Cristo, uniti nello Spirito e nutriti e rafforzati con il Pane della vita e il Calice della salvezza, che ha il diritto, il dovere e soprattutto il dono di partecipare pienamente al mistero celebrato, di ricevere "forma" dalla Parola e dai sacramenti e di offrire, con i presbiteri e insieme con essi, il sacrificio di Cristo per imparare a offrire se stessi (cfr. SC 48). In questo caso la diversificazione ministeriale non mortifica, ma semmai promuove il sacerdozio di tutti i credenti e la loro partecipazione attiva e cosciente all'intreccio rituale (cfr. LG 11). Questa è la legittimazione dei ministri nella liturgia: porsi al servizio dell'intera assemblea, prendersi a cuore e curare la verità e la qualità della preghiera della Chiesa, donare la Parola e il Pane della vita, lasciar trasparire l'azione amorosa di colui che si è fatto Servo di tutti. Al di fuori di questa volontà affiora la tentazione del potere e del protagonismo.

Per una Chiesa che si edifica nell'assemblea radunata

Un'assemblea costantemente motivata e rinfrancata può uscire dalla stanchezza e percepirsi rinnovata alla luce della Parola di Dio e del mistero che celebra. Alcune attenzioni, dal versante celebrativo e pastorale, possono giovare affinché l'assemblea liturgica sia veramente espressione e manifestazione della Chiesa universalmente diffusa e convocata nei tempi e nei luoghi. Non si tratta di appiattire il discorso sull'aspetto "orizzontale" o di limitarlo agli aspetti sociologici, ma piuttosto di ritrovare nella struttura celebrativa e nella capacità di gestire la ritualità alcuni punti di forza che diano vigore al raduno liturgico e lo privino di ogni automatismo.

- Innanzitutto richiamare costantemente l'origine "*altra*", divina, dell'assemblea liturgica. È Dio che la convoca, la perdona, ad essa si

comunica nella Parola proclamata e con essa rinnova l'alleanza sponsale nell'Eucaristia. I riti di introduzione svolgono espressamente questa funzione: manifestare *il mistero della Chiesa radunata* (cfr. *Ordinamento Generale del Messale Romano* [OGMR] 47 e 49) attraverso un adeguato canto d'ingresso che davvero dia inizio alla celebrazione e non solo riempia un vuoto, favorisca l'unione dei fedeli (che non possono rimanere muti proprio a questo punto), li introduca nel contenuto della celebrazione e accompagni il gesto processionale dei ministri che entrano nello spazio liturgico. Anche il saluto di colui che presiede, la risposta di tutti e una brevissima introduzione possono concorrere a rimarcare il valore della santa convocazione.

- Non trascurare mai *l'incidenza dei luoghi e dei tempi*. Una piccola assemblea non può "abitare" facilmente un luogo troppo grande e non si può pretendere di convocare un'assemblea di famiglie quando queste sono impegnate per la cena. Curare lo spazio (non solo negli aspetti più funzionali) e cercare i tempi più adatti significa fare in modo che i luoghi e le ore con le loro sfumature possano "parlare" e contribuire a costruire le premesse per un'assemblea indetta solo per celebrare Dio e il suo mistero d'amore e di grazia.
- *Curare il calore umano* che mette le persone a proprio agio. È evidente che per far sì che l'assemblea non sia un accumulo di persone anonime e sconosciute è necessario che ci sia un "prima" e un "dopo" rispetto alla liturgia. Occorre che pastori e fedeli si incontrino, si conoscano, si stimino. Ripensare all'accoglienza prima della celebrazione attraverso un ministero adeguato per dare un saluto alle persone e introdurle al rito (cfr. OGMR 105) o a un saluto cordiale al termine della celebrazione, come avviene in area anglosassone potrebbe aiutare i credenti a passare dall'anonimato o dalle vicende personali e familiari di ogni giorno alla comunione tipica della festa cristiana.
- Apprezzare e incoraggiare *la ministerialità ordinata, istituita e di fatto*. *L'Ordinamento Generale del Messale Romano*, a questo proposito è esplicito. Poiché la celebrazione eucaristica appartiene all'intero Corpo di Cristo, i suoi singoli membri vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati e dei compiti propri della partecipazione attiva (cfr. SC 26 e OGMR 91). Accanto ai due ministeri laicali istituiti, lettorato e accolitato, non devono mancare uomini e donne, giovani e adulti, per il servizio della Parola e dell'altare, per

il canto e l'animazione dell'assemblea e per la cura dei luoghi.

- Valorizzare *le diversità* che compongono l'assemblea favorendo una sana integrazione e un arricchimento reciproco. L'uso coraggioso delle lingue parlate sul territorio della nostra Chiesa (friulano, italiano, sloveno, tedesco e latino) e il rispettoso coinvolgimento delle varie fasce d'età (fanciulli, ragazzi, giovani, adulti e anziani) non può che recare beneficio alla riscoperta del *convenire in unum* liturgico dove ognuno si sente a casa e non vede mortificata o svilita la propria identità.
- Curare al massimo e instancabilmente la *qualità del celebrare* da parte non solo dei ministri ma anche dei fedeli. Tale sforzo domanda di non arrendersi agli insuccessi, ma di insistere nella riproposizione degli aspetti fondamentali della teologia liturgica e nella proposta di uno stile celebrativo "alto". Non per rincorrere estetismi sempre in agguato o per inseguire il narcisismo di taluni, ma per far sì che tutti i fedeli possano sentirsi all'altezza del loro compito e del dono ricevuto nell'iniziazione cristiana. Da qui l'importanza della formazione sui vari aspetti del celebrare, la cura del canto, l'offrire periodicamente la guida necessaria circa il comportamento rituale. Il tutto senza cadere in un eccessivo quanto snervante didascalismo che deprime la logica rituale e tedia i fedeli.

Dall'assemblea locale alla Chiesa universale: andata e ritorno

Il mistero della Chiesa risplende certamente nella folla infinita dei battezzati che in ogni angolo della terra e in ogni epoca hanno corrisposto all'amore di Dio credendo, sperando e amando, ma trova visibilità, un'autentica epifania, nell'assemblea liturgica articolata nella sua scansione ministeriale, guidata dal vescovo e dai presbiteri (cfr. SC 41), situata nella concretezza delle comunità locali. È così che il popolo di Dio si riconosce mentre eleva al Padre la preghiera eucaristica nel giorno del Signore: Chiesa diffusa su tutta la terra e *qui convocata* in assemblea santa (cfr. Preghiera eucaristica II). Solamente così, con questa straordinaria percezione, la Chiesa può partire per la missione.

Solo se l'assemblea dei credenti si lascia plasmare dalla memoria viva della morte e della risurrezione di Cristo può tenersi lontana dall'insidia dell'elitismo e non rinchiudersi nel sacrale per poter "ritornare" nel mondo ed evangelizzarlo e contagiarlo della novità cristiana. È il raduno liturgico pertanto, ed eucaristico in particolare, che può giustificare e sostenere adeguatamente

l'impegno della Chiesa nel mondo per dare speranza ai germi di bene e per denunciare il male nell'orizzonte del Vangelo. La verità dell'assioma assai ripetuto secondo il quale "l'Eucaristia fa la Chiesa" risulta vero nella misura in cui quest'ultima - grazie alla celebrazione - si riscopre radunata, perdonata, beneficiata di una Parola salvifica, resa capace di rendere grazie facendo memoria, offrendo il sacrificio di Cristo e intercedendo per il mondo intero, nutrita dal suo Signore e, grazie alla comunione con lui, fatta idonea a realizzare l'unità con i fratelli, e infine, inviata per testimoniare. Ciò che troppo sbrigativamente e genericamente viene identificato con i "valori" del cristianesimo, l'assemblea liturgica lo vive innanzitutto nel rito eucaristico, una trama di gesti e parole simboliche che prima di esprimere il suo credere, le imprime il suo essere.

Per questa ragione, la Chiesa può mantenersi credibile nella misura in cui sa "ritornare" all'assemblea, di domenica in domenica, per sfuggire alle lusinghe dei facili applausi e dell'autocompiacimento e sentirsi sempre salvata grazie all'agire di quel Dio che fonde in unità ciò che è vario e molteplice e lo rende segno santo del suo popolo nuovo.

Preghiera per un gruppo di famiglie alla vigilia del giorno di festa

Questo schema può essere utilizzato per un incontro di preghiera con un gruppo di famiglie. Il momento di preghiera può essere opportunamente collocato il sabato sera oppure alla vigilia di alcune occasioni di festa a carattere familiare: la sera prima delle nozze, la vigilia della celebrazione di un Battesimo o altro.

Nel luogo più adatto è possibile iniziare la preghiera accendendo alcune luci (preferibilmente ad opera dei più piccoli presenti) a significare la luce di Cristo, mentre si acclama in questo modo:

R. Il Signore è la luce che vince la notte: gloria, gloria cantiamo al Signore!

Gloria, gloria cantiamo al Signore!

1. Giunti al tramonto del sole
e vista la luce della sera,
lodiamo il Padre e il Figlio
e lo Spirito Santo Dio. **R.**

2. È giusto che tutte le creature
ti lodino in ogni tempo,
Figlio di Dio che doni la vita:
l'universo perciò ti dà gloria. **R.**

3. Noi ti cantiamo, Figlio di Dio,
generato da Maria:
tu, che sei la luce vera,
hai assunto la nostra carne. **R.**

4. Resta con noi, Signore,
perché il giorno già volge al declino;
illumina i nostri occhi e ti riconosceremo,
guida sicura nel nostro cammino. **R.**

Il ritornello viene intercalato con alcune di queste strofe.

LETTURA BIBLICA

Si consiglia di leggere un breve brano tratto dal Vangelo della domenica oppure Mt 28,1-10 o Gv 15,14-17.

RIFLESSIONE

RESPONSORIO

- P. Confessiamo la nostra ricerca di Dio:
R. **Ti cerco con tutto il cuore, Signore mio Dio.**
1. Sentinella, quanto resta della notte?
Viene il mattino come è venuta la notte,
pregate, convertitevi e credete al Signore. R.
2. Ecco il Signore viene,
presto andategli incontro.
Beato il servo vigilante,
parteciperà al banchetto del Regno. R.

INVOCAZIONI PERSONALI

Se lo si ritiene opportuno, si può raccogliere quanto letto, ascoltato, riflettuto e meditato in invocazioni di ringraziamento, perdono, aiuto espresse da ognuno ad alta voce.

Benedetto sei tu,
Signore nostro Dio, re del mondo,
che con la tua parola fai venire le sere,
con sapienza apri le porte
e con intelligenza muti i tempi
e cambi le stagioni.
Tu ordini le stelle e i loro turni
nel firmamento, secondo la tua volontà;
crei il giorno e la notte,
fai sparire la luce davanti alle tenebre

e le tenebre davanti alla luce.
Fai passare il giorno e fai venire la notte,
distingui fra il giorno e la notte:
Il tuo Nome è Signore dell'universo,
che vive ed esiste per sempre.
Tu regni su di noi per l'eternità.
Benedetto sei tu, Signore,
che fai venire la luce.

(dalla liturgia ebraica)

PREGHIERA CONCLUSIVA

La preghiera può essere recitata dai genitori oppure da tutti insieme.

LA PREGHIERA DEL SIGNORE: PADRE NOSTRO

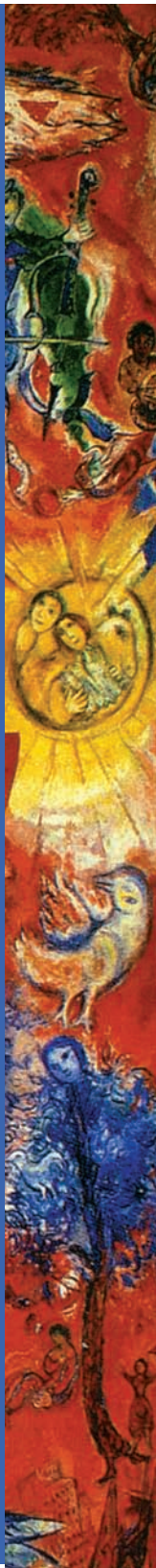
Al termine, ci si saluta con l'abbraccio di pace.

CANTO

Si può concludere con un canto di saluto a Maria.

*"I CIELI NARRANO LA GLORIA DI DIO E IL FIRMAMENTO
ANNUNZIA L'OPERA DELLE SUE MANI" (Salmo 19,1)*





Anno pastorale 2008/2009
*Le comunità cristiane
vivono e trasmettono la fede
nella festa: cuore del tempo*